



Il Bello, *il brutto*, i cattivi

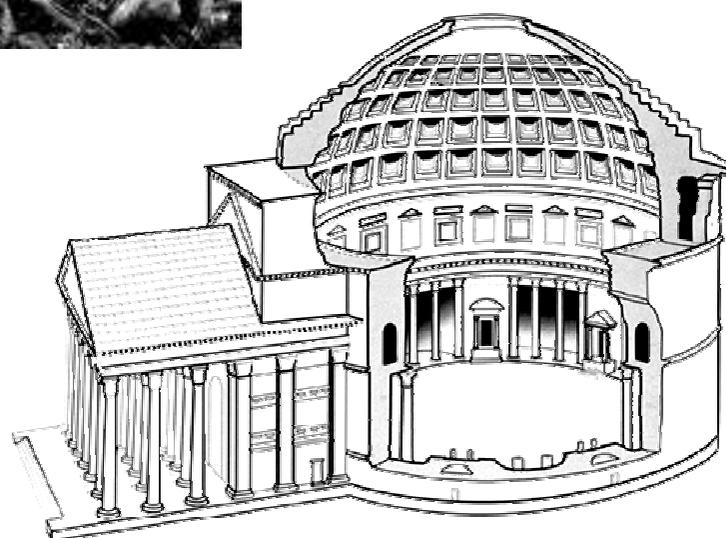


Foto: Italiana SpA, Spazio in Abbinamento Pasella D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DDB Casagiove



Sede di Casagiove e Direzione Generale:

Via Madonna di Pompei, 4. Tel. 0823 254200

Filiale Caserta 1: Corso Trieste, 210/212. Tel: 0823 442587

Filiale Caserta 2: Via Tescione, 170. Tel. 0823 362426

Filiale S. Prisco: Viale Europa, Complesso La Meridiana. Tel: 0823 840380

ATM Bcc Point di Capua: Via Giulio Cesare Falco, 24

www.bancadiccasagiove.it

La nostra banca è differente

Le Banche di Credito Cooperativo, oltre a svolgere la tradizionale funzione di intermediazione creditizia (offrendo tutti i servizi bancari tipici), sono intermediari "speciali" in ragione di tre tratti distintivi:

- **Cooperazione:** la BCC è una società di persone; ogni socio ha un voto, a prescindere dal numero di azioni possedute; la Banca incoraggia il principio della "porta aperta" per l'ingresso di nuovi soci nella compagine sociale
- **Mutualità:** la BCC non persegue fini di lucro individuale ed eroga il credito "principalmente" ai soci (persone fisiche espressione diretta dei territori nei quali opera);
- **Localismo:** la BCC è espressione (attraverso i soci) della propria comunità di riferimento sia nella proprietà, che nell'operatività definita territorialmente dalla Banca d'Italia.

In questo senso, la cooperazione si mostra essere una forma societaria capace di conciliare lo spirito imprenditoriale con quello identitario e valoriale.

Un incontro singolare

Il **materialismo imperante** e l'utilitarismo sfrenato hanno spinto Don Antonello, parroco della Chiesa del Buon Pastore, a rilanciare la *buona novella* nelle famiglie del quartiere: il messaggio evangelico della dignità della persona e del rispetto dell'altro al centro di un nuovo umanesimo. Questo il senso dell'incontro che si è tenuto presso la casa della prof. Rosa Pasquariello, che ha risposto generosamente all'invito del prelado. Tra i convenuti Michele Fratepietro, Aldo Bulzoni (già sindaco di Caserta) e consorte, un nutrito gruppo di ex docenti del territorio, qualche allieva del liceo Giannone e, ovviamente, la coppia formata da Felicio Corvese (storico e, nell'amministrazione Bulzoni, assessore alla Cultura) e sottoscritta. A partire dal tema laico del carnevale, le cui radici risalgono alla Roma arcaica, si è passati al significato religioso di tale ricorrenza che si festeggia in tutto il mondo con una mescolanza di sacro e profano.

La **parola deriverebbe** dall'espressione latina «*carne levare*», poi successivamente diventata «*Carne, vale! (Carne, addio!)*», vocabolo che ha origine fra i secoli XI e XII e che indicava il Mercoledì delle Ceneri, annunciando il divieto di mangiare carne in tempo di Quaresima. Nell'impero romano, la festa in onore della dea egizia Iside, comportava la presenza di gruppi mascherati, come attesta lo scrittore Lucio Apuleio nel libro XI delle *Metamorfosi*. Presso i Romani la fine del vecchio anno era rappresentata da un uomo coperto di pelli di capra, portato in processione, colpito con bacchette e chiamato Mamurio Veturio. Il Carnevale è l'adattamento cristiano di antiche usanze pagane, quali le feste in onore di Dioniso, dio greco del vino, caratterizzate dal raggiungimento di uno stato di ebbrezza ed esaltazione entusiastica, che sfociavano in vere e proprie orge, i *lupercali*, riti di purificazione del 15 febbraio celebrati dai sacerdoti "luperci", e i *saturnali*, festa popolare dell'antica Roma in onore di Saturno che, nel periodo di svolgimento tra il 17 e il 23 dicembre, annullava le barriere servili e sociali. Durante i sette giorni di festeggiamenti in onore di Saturno si conducevano per la città carri festosi, tirati da animali bizzarramente bardati, e il popolo si riuniva in grandi tavolate, a cui partecipavano persone di diverse condizioni sociali che banchettavano tra lazzi e danze. La gioia sfrenata era il mezzo usato per favorire un raccolto abbondante ed un periodo di benessere e felicità.

Ma le **origini del carnevale** vanno ricercate ancora più indietro, in antichi riti legati al rapporto tra uomo e terra, nel periodo in cui i lavori della terra subivano un arresto e la vita sociale si intensificava. Gli Egizi, 4000 anni fa, furono i primi a ufficializzare una tradizione carnevalesca, con feste, riti e pubbliche manifestazioni in onore della dea Iside, che presiedeva alla fertilità dei campi e simboleggiava il perpetuo rinnovarsi della vita. Ancor prima, secondo alcuni studiosi, in certi rituali agresti dell'antichità, 10.000 anni a.C., uomini e donne usavano dipingersi il viso e il corpo, lasciandosi trasportare dalla danza e dai festeggiamenti. L'uso della maschera che ride era legato alla credenza che la risata, anche se non reale, allontanasse gli spiriti maligni e che con il volto coperto l'uomo, non più legato alla propria umanità, potesse lasciarsi andare ad atti e comportamenti solitamente inusuali e blasfemi. Per la Chiesa cattolica il Tempo di carnevale è detto anche Tempo di Settagesima e rappresenta un momento per riflettere e riconciliarsi con Dio. Si celebrano le Sante Quarantore, che si concludono la sera dell'ultima domenica di carnevale.

Nelle **varie manifestazioni carnevalesche** è possibile individuare un denominatore comune: la propiziazione e il rinnovamento della fertilità, in particolare della terra, attraverso l'esorcismo della morte. Nel corso dei secoli il carnevale si è arricchito di eventi spettacolari, legati all'attualità, che ripropongono, comunque, i caratteri delle celebrazioni originarie, all'insegna della sfrenatezza, dell'allegria e della trasgressione, attraverso i simboli della fertilità, il falò del fantoccio, le maschere, i balli, gli scherzi e l'elezione delle maschere e dei carri più belli. A conclusione dell'incontro un sobrio momento conviviale ha chiosato piacevolmente l'ospitalità dell'accogliente padrona di casa.

Ida Alborino

Percorsi tra le note

La **musica è bellezza**, come lo era l'armonia per Pitagora. E ascoltarla in uno dei luoghi più prestigiosi di Caserta è anche una sfida a questi tempi mai così come oggi tanto difficili. È accaduto tra le pareti di un delizioso teatro, l'ultimo d'epoca che sia rimasto in città, quello dell'Istituto Sant'Antida di Caserta. Il proscenio d'altri tempi perfettamente originale, la sala luminosa che affaccia sull'ampio giardino con camelia Maria Carolina e coffee house. Questa è la location nella quale "Gli Amici della Musica di Terra di Lavoro" terranno la loro Stagione concertistica 2015, presentata sabato 14 febbraio c. a.

L'**attività de "Gli Amici della Musica"** risale agli anni successivi al primo conflitto mondiale: nel 1925 in Palazzo Acquaviva fu fondata una scuola per archi e ottoni completamente gratuita e nel 1937 fu organizzato il "Concerto Città di Caserta", che ebbe vita breve perché il giovane maestro Giovanni Orsomando di Casapulla, già direttore della Banda presidiaria della Milizia di Roma, si trasferì a Lavello. Dopo alterne vicende il sodalizio fu rico-

stituito nel 1953 grazie al segretario generale della Provincia, Francesco De Blasio, che ne fu presidente, contribuendo alla diffusione della cultura musicale attraverso l'organizzazione di concerti di musica da camera, sinfonica e corale. Una linea seguita dai successivi presidenti, tra i quali Gennaro D'Andria, Lidia De Lucia e attualmente Silvana Gramegna. Molte le esibizioni in Italia e all'estero: nella splendida cornice della Sala Astrea della Reggia di Caserta e, successivamente, nel ristrutturato Teatro di Corte si sono esibiti solisti di prestigio quali Pollini, Ughi, Accardo, Campanella, Magaloff, Sholo Mindz e Giuranna, complessi famosi quali il Quartetto Borodin, il Quartetto Accademia, il Trio di Israele e i Solisti veneti, orchestre quali Hungarica, Bolscoi di Mosca, Camerata di Strasburgo, Orchestra di Padova e del Veneto, Orchestra da Camera di S. Cecilia. Nel 2008, dopo alterne vicende e un lungo periodo di inattività per il venir meno dei contributi pubblici, l'Associazione fu ricostituita per volontà di alcuni cittadini amanti della musica, disponibili a spendersi per lo sviluppo culturale del territorio. Nel 2012 veniva istituito il Premio d'Andria, destinato a giovani musicisti campani di talento, in memoria dell'avv. Luigi d'Andria, che con passione e competenza aveva presieduto l'Associazione negli anni '70. Altrettanto numerosi i riconoscimenti: il quartetto di chitarre "Caserta Guitar Quartet" vincitore dell'edizione 2013 con l'esibizione presso l'Ambasciata italiana di Berlino sotto la direzione del M° Paolo Mauriello; il Quartetto di mandolini "Le corde di Amalfi" vincitore dell'edizione 2014 a Stoccolma presso l'Ambasciata italiana in occasione della Festa Nazionale del 2 giugno. Il prossimo 16 maggio il Trio Pragma (violino, violoncello e pianoforte), vincitore della terza edizione del Premio, si esibirà a Caserta.

Quale la mission della Stagione concertistica 2015? «Avvicinare le nuove generazioni alla musica, sostenere i giovani musicisti, educare all'ascolto», precisa la presidente Gramegna, dando il benvenuto ai soci, familiari e amici presenti nell'affollata sala-teatro da un'acustica perfetta, degna del suo progettista, l'architetto Fabricat. A illustrare le caratteristiche architettoniche del sito, che si iscrive nella interessante tipologia d'epoca, è stato l'architetto Nicola Tartaglione, che ne ha anche ricordato il generoso benefattore, Francesco De Dominicis. Una istituzione nata per fanciulle bisognose e presto diventata luogo di educazione anche per i figli del notabilato e della borghesia casertana, ormai arrivata alla quinta generazione. Lo ha ricordato il presidente Vincenzo Farina nel suo intervento di saluto, sottolineando anche come questa iniziativa opportunamente si intrecci con le attività musicali già in atto nell'Istituto. Distribuito in sala il programma 2015, che promette una Stagione di eccellenza, all'insegna della musica e della bellezza.

Anna Giordano

STAGIONE CONCERTISTICA 2015 "PERCORSI TRA LE NOTE"

TEATRO DELL'ISTITUTO
SANT'ANTIDA



Giovedì 26 febbraio - ore 19

Duo Gennaro e Raffaella Cardaropoli
(violino – violoncello)

Giovedì 19 marzo - ore 19

Simone Spadino (violino)
Giovanni Strangio (pianoforte)

Giovedì 9 aprile - ore 19

Alessandro Infante (chitarra)

Sabato 16 maggio - ore 19

Trio Pragma (pianoforte, violino, violoncello)

Domenica 7 giugno - Belvedere di S. Leucio - ore 18

Chen Guang (pianoforte)

TERRA DEI
FUOCHI

Una lunga storia di ritardi

Ritardi, inadempienze e insufficienze quelle dello Stato di fronte all'emergenza ambientale nella Terra dei fuochi, che partono da lontano. Se si scorre il lungo cammino fatto di Commissioni parlamentari di inchiesta, di Relazioni e Documenti, per non parlare delle indagini dei Carabinieri e della Magistratura, che individuano i vari profili di gravità della situazione, si rimane sconcertati di fronte alla negligenza dello Stato, che ha perpetuato una situazione di emergenza continua nella gestione dei rifiuti in Campania e soprattutto nell'area delle province di Napoli e Caserta.

Sono passati più di venti anni dall'istituzione della prima Commissione parlamentare di inchiesta "Sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse", nella XII Legislatura e dalla prima relazione del dicembre 1995, seguita dalla Relazione conclusiva del marzo 1996. Sono 18 anni dalle rivelazioni del pentito Carmine Schiavone nel '97 alla Commissione parlamentare di inchiesta della XIII Legislatura, dichiarazioni declassificate nel 2013. Sono state nominate altre cinque Commissioni parlamentari di inchiesta, l'ultima quella istituita nella corrente legislatura nel gennaio dello scorso anno. Sono state prodotte decine di Relazioni e Documenti sulla questione, riguardanti anche altre regioni e altre questioni comunque connesse al ciclo dei rifiuti e alle attività illecite. Al luglio 1998 risale la prima "Relazione territoriale sulla Campania". Si sono susseguiti i Documenti "Sui traffici illeciti e le ecomafie" del novembre 2000 e del gennaio

2001. Al 2001 risale il "Documento sulle tecnologie relative allo smaltimento dei rifiuti ed alla bonifica dei siti contaminati", poi i due Documenti "Sui commissariamenti per l'emergenza rifiuti" del dicembre 2002 e del dicembre 2003. Seguono altre due Relazioni territoriali sulla Campania del febbraio 2006 e giugno 2007. Al dicembre 2012 risale la "Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità".

La lentezza legislativa è macroscopica sul piano della normativa penale per perseguire i reati ambientali. È del 1997, cioè 18 anni fa, la proposta della seconda Commissione parlamentare, della II Legislatura per l'"Introduzione nel codice penale del titolo VI-bis, 'delitti contro l'ambiente', e disposizioni sostanziali e processuali contro il fenomeno criminale dell'ecomafia". La questione fu ripresa nel dicembre 2004 dalla Commissione parlamentare della XIV Legislatura con il "Documento sull'introduzione nel sistema penale dei delitti contro l'ambiente e concernenti il fenomeno criminale dell'ecomafia". Eppure solo lo scorso anno la Camera ha dato il Via libera al relativo Ddl e solo adesso il Senato si prepara a discutere il testo licenziato dalla Camera.

Le inadempienze delle Istituzioni si rivelano in tutta la loro gravità se si va dentro le Relazioni e i Documenti. La prima Relazione, quella del '95, segnalava già allora la drammatica situazione in Campania per quanto concerneva gli smaltimenti illeciti di rifiuti, e indicava le province di Napoli e Caserta come «i territori dell'ecomafia». Per

quanto riguarda la provincia di Caserta nei sopralluoghi fatti nell'Agro di Castel Volturno si parlava di «*terreni trasformati in discariche abusive con evidenti tracce di escavazione e di depositi di rifiuti*», e di «*gravi alterazioni dell'equilibrio territoriale ambientale e sanitario, in particolare causate dalle innumerevoli discariche abusive di rifiuti di varia natura presenti nel territorio*».

Era chiaro da subito il business del traffico di rifiuti e il rapporto tra traffico illegale di rifiuti tossici e nocivi da nord e da oltralpe e criminalità organizzata. «*Tra le province di Napoli e Caserta - diceva la Commissione - si sono concentrati gli smaltimenti illeciti connessi ai traffici di rifiuti nord-sud*», «*un diffuso 'sistema' illegale di smaltimento dei rifiuti, sistema nel quale sono spesso presenti ed attive le organizzazioni criminali*», «*interessi della criminalità organizzata di stampo camorristico, in particolare del clan dei casalesi nel ciclo dei rifiuti*». Nella Relazione si sottolineava che «*la situazione riscontrata dalla Commissione nel territorio della provincia di Caserta (in particolare nell'agro aversano e domitio) e in quello contiguo della provincia di Napoli (in particolare lungo tutta la litoranea domiziano-flegrea, e, all'interno dall'agro aversano fino all'area vesuviana), presenta diversi profili di eccezionale gravità. In questi territori si realizza infatti quel ciclo economico criminale che caratterizza il fenomeno delle cosiddette ecomafie*». La Commissione citava anche le affermazioni dei collaboratori di giustizia Nunzio Perrella e Carmine Schiavone, secondo le quali «*in provincia di Caserta si troverebbero i siti abusivi usati dal clan dei casalesi per smaltire i rifiuti urbani, tossicocivi e anche radioattivi, provenienti da altre regioni*». Sul traffico dei rifiuti illeciti nella prima



ISTITUTO SANT'ANTIDA

Onlus

*Il luogo di educazione e cultura
più antico di Caserta*

*Nido, Sezione Primavera,
Scuole Paritarie dell'Infanzia e Primaria*

*Asilo Infantile De Dominicis
Una Scuola per la Vita*



Member of UNESCO
Associated Schools

Via S. Antida n. 27 - 81100 Caserta - www.santantida.it - Tel. 0823/322276

Relazione territoriale sulla Campania del 1998 si parlava chiaramente delle modalità e responsabilità: «Il traffico dei rifiuti – provenienti in gran parte dal nord Italia e costituiti principalmente da scorie di natura tossico-nociva – si muove lungo la dorsale tirrenica per fermarsi nel territorio casertano: il traffico si avvale di società di stoccaggio, in luoghi ove i rifiuti cambiano tipologia divenendo rifiuti normali. Vengono poi immessi nel casertano, mediante certificazioni false».

L'inadeguatezza sul piano della legalità veniva chiaramente esposta. «La normativa penale - diceva la prima Commissione di inchiesta - a fronte del diffuso sistema illegale appare del tutto insufficiente». «Non c'è dubbio, infatti, che una delle cause principali dell'illegalità diffusa nelle attività di raccolta, trasporto e conferimento di rifiuti agli impianti, nonché della penetrazione nel settore da parte della criminalità organizzata, debba essere individuata nell'inadeguatezza degli strumenti attualmente esistenti a garantire il rispetto della legalità». Nelle conclusioni si auspicava «un inasprimento delle sanzioni penali relative ai reati ambientali, al fine sia di disincentivare comportamenti illegali di rilevante gravità (per le conseguenze ambientali e i rischi sanitari connessi) sia di consentire alle autorità inquirenti l'utilizzo di strumenti di investigazione adeguati. Attualmente - si aggiungeva - a causa della scarsa rilevanza dei reati previsti non è possibile procedere ad arresti neppure in flagranza di reato». La questione veniva ripresa dalla Commissione di inchiesta nella successiva Legislatura, la XIII, con la Relazione dell'aprile 1997: «Introduzione nel codice penale del titolo VI-bis, «delitti contro l'ambiente», e disposizioni sostanziali e processuali contro il fenomeno criminale dell'ecomafia». «La normativa in materia ambientale

- diceva la Relazione - a livello sanzionatorio, oltre ad alcune ipotesi di sanzioni amministrative, non prevede fattispecie di delitto, tipizzando i reati ambientali come reati contravvenzionali, quasi sempre di modesta portata ed obblazionabili. L'effetto deterrente e repressivo è dunque scarso». «A fronte di attività illecite - si sottolineava - nel contesto delle quali si è inserita, con un lucroso profitto, la criminalità organizzata, detto effetto è praticamente nullo».

I rischi per la salute erano già indicati. La Commissione di inchiesta riporta la segnalazione che «nell'area di competenza dell'Asl 4 (Acerra, Marigliano, Pomigliano d'Arco, eccetera) vi sarebbe stato negli ultimi sette anni un aumento della mortalità per anno del cento per cento e un preoccupante aumento di linfomi, leucemie e tumori del fegato», aumento che poteva «essere determinato dai rifiuti tossici e nocivi che sarebbero stati interrati nell'area». Nella prima Relazione sulla Campania in riferimento alle «imprecise discariche abusive nel territorio campano con continui fenomeni di sversamento illecito di rifiuti, solidi e liquidi», si diceva che «analisi compiute su alcune colture di Villa Literno hanno evidenziato una concentrazione di metalli pesanti assai superiore ai limiti previsti dalla legge, determinando l'incenerimento degli ortaggi ed aumenti di neoplasie, soprattutto nella provincia di Caserta».

Era chiaro anche lo scarto tra quanto disposto e quanto messo in atto. La Relazione del 1995 della prima Commissione di inchiesta affermava che «anche a prescindere dalle lacune della normativa dagli accertamenti effettuati nei sopralluoghi e nelle audizioni delle autorità responsabili, è emerso un rilevantissimo gap tra quanto le-

gislativamente previsto e quanto effettivamente attuato». Colpiva anche un'incapacità da parte delle singole autorità periferiche. «Nel corso delle audizioni la commissione», si legge, «ha registrato un vero e proprio scarico di responsabilità delle competenti autorità preposte alla prevenzione e al controllo del fenomeno. I responsabili di governo a livello provinciale, le autorità provinciali e comunali, adducendo mancanze di competenze (il prefetto di Caserta) e mancanza di personale (l'amministrazione provinciale) hanno dimostrato una forte sottovalutazione del fenomeno dell'evidente grave stato di degrado dell'ambiente della provincia, evidenziando una sostanziale 'impotenza' a fronteggiarlo. Peraltro - sottolineava la Commissione - il prefetto di Caserta nella sua qualità di responsabile provinciale del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica doveva quanto meno conoscere quanto riportato nella relazione sulla camorra della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia dell'XI Legislatura, ove sono messi in luce gli interessi della criminalità organizzata di stampo camorristico, in particolare del clan dei casalesi nel ciclo dei rifiuti».

La negligenza sulle bonifiche parte da lontano. Nella Relazione del 1995 si indicava la necessità di interventi immediati e «la predisposizione di piani di bonifica nelle aree di maggiore emergenza ambientale», ma già la prima Relazione del 1998 sulla Campania rilevava «come la questione delle bonifiche dei siti inquinati - già evidenziata come urgente dalla Commissione parlamentare della XII legislatura - non sia tuttora stata affrontata con la necessaria decisione da parte degli organismi competenti».

Armando Aveta

Caro Caffè,

«Scelta Civica», il partito fondato dal Senatore a vita Mario Monti e fortemente voluto dai vescovi italiani, si è sciolta nel PD di Renzi. Il progetto della CEI era sbagliato, lontano dalla gente e dalla Chiesa di base, incapace di leggere i segni dei tempi e la fine del sogno neodemocristiano. Tra pochi mesi si voterà per la regione Campania, si andrà a cercare inesistenti voti cattolici nelle curie e nelle sagrestie e per quei pochi autentici cattolici sarà offensivo essere ridotti a voti. Proprio oggi si assiste all'avvilente sceneggiata dell'ennesimo rinvio (per altro ancora in attesa di ratifica della direzione per via telematica) delle primarie del PD, che nelle precedenti elezioni proprio a Napoli furono annullate. Lo strumento delle primarie senza legge e senza filtri (il caso Cofferati insegna) si presta a qualunque tipo di imbroglie e irregolarità.

Renzi, si sa, sta costruendo il partito della nazione che persino Berlusconi, dopo la fine del patto, denuncia come deriva autoritaria. L'unico partito nazione che ricordo è il Partito Nazionale Fascista (Pnf). L'adesione al Partito socialista europeo rappresenta sicuramente un atto politico importante del partito di Renzi e la piena appartenenza alla famiglia socialista, che ha per inno «l'internazionale», ha portato a compimento, almeno apparentemente, la questione della sua identità. Quindi per assurdo si potrà parlare di Partito socialista della nazione ovvero Partito Nationalsocialista. Ahimè peggio mi sento e penso al libro «Mein Kampf».

Preoccupa l'attacco degli estremisti islamici ai giornalisti europei, e ancor più l'avanzata delle milizie del cosiddetto califfato che è fornito di moderni armamenti e grandi capitali (americani ed europei), che si espande sempre più e ormai è presente anche in Libia la quale è molto vicina poli-

Caro Caffè

ticamente e geograficamente all'Italia. Qualcuno incautamente ha parlato di interventi armati cioè di una guerra al califfato. Pare che sia Renzi sia gli altri premier europei giustamente preferiscano la via diplomatica e l'affidamento di ogni iniziativa alle Nazioni Unite.

Certamente la religione ha la capacità di muovere la paura e comandare l'obbedienza. Chi la usa e la mobilita conosce il potere tremendo e tragico che sta oltre la vita e la morte, come insegna il grande inquisitore di Dostoevskij. Solo l'Illuminismo è riuscito a depotenziare questo potere tremendo e stabilire una civiltà dei diritti. Noi occidentali fino al 1800 bruciavamo le streghe e prima anche nelle nostre più belle città si appiccavano i roghi: a Firenze in Piazza della Signoria per Girolamo Savonarola a Roma in Piazza Campo de' Fiori per Giordano Bruno (proprio ieri era l'anniversario) per non parlare delle guerre e degli stermini di interi popoli nelle Americhe.

A Roma in Piazza San Pietro funzionano per i poveri servizi igienici con docce calde e barbiere fatte costruire da Francesco sotto il colonnato del Bernini; in Piazza di Sant'Eustachio molti italiani pensionati poveri e profughi di ogni nazionalità entrano in basilica dove diversi tavoli sono apparecchiati per loro. Il rettore spiega: «Tuttavia non si tratta di un pasto qualsiasi. Ma di qualcosa di più. La pasta e la carne, infatti, servono per sfamare lo stomaco. Ma quel dolce, quell'amaro e quel caffè (buonissimo offerto dal famoso «caffè Sant'Eustachio»), che cerchiamo sempre di dare loro, insieme a un bicchiere di vino, sfamano il cuore. E tutto questo è importante per chi vuole vivere la propria situazione con grande dignità».

Felice Santaniello

PIUTTOSTO OCCORRE RIPENSARE LAICITÀ, DEMOCRAZIA E MULTIETNICITÀ

La guerra non è un videogioco

Le tante paure che oscurano la ragione nei tempi che viviamo sono state di colpo relegate in seconda fila dalla narrazione di un pericolo estremo, diretto, impalpabile, presente e potente: l'Islam estremo e la sua tendenza a statalizzarsi. Decapitazioni, roghi crudelmente raffinati e uccisioni fredamente perpetrate hanno invaso il web. Le immagini entrano negli occhi e nelle coscienze di tutti. Dirette, senza mediazione. Sorprendono e terrorizzano o, addirittura, patologicamente esaltano. Si diluiscono nella rabbia che serpeggia nelle nostre società, quelle del mondo occidentale, ormai irreversibilmente miste e fortemente squilibrate, che non hanno saputo leggere le mille linee di interdipendenza che attraversano i continenti, perciò, non hanno costruito le condizioni su cui fondare una convivenza che non riesce più a reggersi sui principi delle nazioni-stato moderne.

La violenza della guerra, che, baldanzosamente, governanti, pantofolai e miopi, annunciano, è fuoco sul fuoco. La guerra non è un video gioco nel quale i buoni sbaragliano i cattivi. Perché i buoni hanno una quantità di cattiverie che si portano dietro e i cattivi non sempre sono totalmente tali. «La bandiera dell'ISIS oggi sventola su Misurata», «Oggi ISIS a Sirte»: titolano i telegiornali, diffondendo la convinzione che un esercito organizzato avanzi e occupi territori e stabilisca governi e insedi poteri. Non c'è, invece, alcun esercito organizzato, ma persone pervase da un miscuglio esplosivo di rabbie antiche, estremismi, disperazioni e dai veleni della mancata separazione tra religione e ragione, tra politica e teocrazia. Non avanza un esercito, ma pezzi di popolazioni, in guerra con altri pezzi decidono spinti da istinti di sopravvivenza e di conservazione, da voglie di rivincita, da antichi torti riaffioranti, non esclusi quelli prodotti dalle occupazioni coloniali e dallo sfruttamento perenne delle multinazionali, decidono di occupare i luoghi in cui abitano e vivono. Nella generale confusione, in presenza di tre governi e nessuno stato, basta alzare una bandiera nera sul tetto di casa e aspettare che un fuoristrada con una mitragliatrice montata sul cassone venga a dare il suo benessere e a ratificare la nuova autorità territoriale. Così l'ISIS avanza. A macchia d'olio.

Le primavere arabe non hanno prodotto fiori e l'inverno delle dittature camuffate e non, dei generali, degli interessi inconfessabili, della corruzione e delle doppiezze è tornato a farla da padrone. È dentro questo maleodorante e brumoso contesto che nascono i fondamentalismi, la reazione che si trasforma in barbarie, la ricerca del nemico nell'occidente, ma anche nel vicino di altro credo, di altro ceto sociale. L'ISIS è il talebanesimo trapiantato. Quel talbanesimo tribale che non sapemmo, da occidentali, né capire, né vincere in Afghanistan, ma anche quel radicalismo nuovo, diverso, ma compatibile, che ha innescato la irrazionale invasione dell'Irak, con la tragica burla delle armi di distruzione di massa e la dilettantesca e contraddittoria gestione della crisi Siriana. Un talebanesimo che attecchisce anche dentro le nostre società. Le banlieue in fiamme degli anni passati, le improvvise rivolte giovanili, l'intolleranza razziale, le violenze di massa delle tifoserie, gli assalti ai supermercati sono stati segnali di un disagio e di una insofferenza verso la povertà coniugata all'ingiustizia, verso la morte delle speranze che la crisi del sistema hanno generato. Gli attentati patiti dalle Capitali europee sono stati pensati e commessi da cittadini degli stessi Paesi, che un giorno qualunque, portando all'esasperazione la propria insofferenza, hanno innalzato la loro bandiera nera.

Spero che le paure, non del tutto irrazionali, che leggo nelle parole che ascolto, ovunque intorno a me, non siano utilizzate da chi vuol solo far guerra e inducano a ripetizioni di errori già commessi che creerebbero danni duraturi con un infinito effetto moltiplicatore. I Paesi dell'Occidente del mondo e in particolare la vecchia Europa hanno i fondamenti dell'illuminismo e la capacità di ragionare sul mondo che ci circonda, sulle risposte che esso richiede, senza isterie, ma partendo dalla fede nel progresso e nella ragione, riconoscendo errori e inadeguatezze e soprattutto che modernità e democrazia non si esportano se non sono in grado di rispettare e inglobare culture e tradizioni diverse.

Il nostro illuminismo, che con l'opzione dell'uguaglianza dei diritti ha fatto correre per due secoli e più l'Europa, mostra oggi limiti di applicabilità in un contesto di disuguaglianze, di assenza di lavoro, di monetarismo traballan-

te, di ostilità verso gli immigrati, di perdita di futuro, di spocchia delle oligarchie politiche ed economiche che strida con la dilagante depoliticizzazione e con la perdita di sovranità dei popoli. Man mano che il denaro diventa la misura di tutte le cose il

mondo rinuncia e cancella la spiritualità e il passo successivo sembra inevitabilmente correre verso la disumanizzazione. Inutile continuare a considerarci civili e dare del barbaro all'altro. Non elimineremo i conflitti se non sapremo, non sempre condividere, ma comprendere le ragioni degli altri e la profondità delle radici sulle quali si reggono. Se ci apprestassimo a riconoscere che il cammino verso la modernità non percorre per tutti lo stesso sentiero e non rispondessimo al radicalismo con altro radicalismo potremmo ripensare una forma di laicità e di democrazia che sappiano includere il potenziale immenso contenuto nella multiethnicità, dalla quale non si torna indietro.

Nessuna identità collettiva può difendersi misconoscendo altre identità. A me pare giunto il tempo, anche mentre la casa brucia, di riconoscere la necessità e l'urgenza di ridefinire i principi portanti delle nostre moderne società, le nostre Costituzioni, perché finalmente e in modo esplicito si riconoscano visioni diverse, anche religiose del mondo, che sono l'essenza della multiethnicità che già c'è e aspetta che tutti si smetta di negarla. Penso sia buona cosa togliere dalle mani dei fondamentalisti il bandolo della matassa. All'occidente è destinato il compito difficile, ma non impossibile, di provare a rinnovare e adattare, in relazione alle condizioni generali che evolvono, i fondamentali su cui ha costruito anche con rivoluzioni la sua visione del mondo, in tempi recenti spesso smentita dalla tragicità dei fatti. Contesto la facilità con cui si evocano guerre. La voglia di nuove e maggiori violenze guerresche, di fronte a fallimenti ancora caldi, è categoria che mi sembra collocabile più nel campo del fanatismo che in quello della razionalità.

G. Carlo Comes



Un lungo addio (6)

«*Guai se la fabbrica non avesse chiuso. Il risanamento dall'amianto c'è stato, è certificato, ma consentitemi dei dubbi. -- Sono stati accertati 86 casi di morte per tumore ai polmoni, altri casi aspettano giustizia. Questa è l'unica fabbrica in Italia che ha ottenuto il riconoscimento per l'esposizione da amianto per un periodo lunghissimo: 34 anni. Fino a pochi anni fa si lavorava usando il materiale killer. In ogni carrozza c'erano 700 chili d'amianto. Non a caso, oltre cento operai hanno ottenuto di andare in pensione con soli venti anni di servizio. È un bene - anche se lo dico con nostalgia - che la Sofer chiuda*». Sono parole di Franco Cammino, sindacalista della Cgil per 24 anni ed ex-dipendente della "Sofer". Affilate come coltelli, intrise di malinconico rimpianto per tutto quello che si sarebbe potuto fare, ma non si è fatto: anche, probabilmente, ad opera dello

stesso sindacato. Era il settembre del 2003 e la "Sofer", appartenente al gruppo Finmeccanica, stava definitivamente chiudendo i battenti dopo 120 anni di ininterrotta attività. L'ultimo tassello di quello che, solo pochi decenni prima, era stato orgogliosamente definito il "triangolo industriale puteolano" veniva definitivamente meno, facendo calare un triste sipario su un tessuto sociale e tutta un'epoca.

Ironia della sorte, lo faceva a ridosso di una data oltremodo significativa per la storia e il destino di quel territorio: il centenario (2001) della nascita di un imprenditore del calibro di Adriano Olivetti che, inopinatamente, con la creazione dell'omonimo insediamento industriale nei pressi di Arco Felice negli anni Cinquanta del secolo scorso, inseguendo le proprie utopie e sostanziandole di coraggioso ottimismo e di sana imprenditorialità non si era affatto limitato a fornire lavoro e benessere ad un'area depressa, fenomeno abbastanza usuale nell'Italia del boom economico.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per una personale rievocazione della lunga estate del 1973 nonché della indimenticabile avventura imprenditoriale di Adriano Olivetti a Pozzuoli, rinvio il lettore a due miei scritti: *Quell'estate infinita* (in "Il Caffè", 2-30 novembre 2012) e *Un magnifico sovversivo. Ricordo di Adriano Olivetti, imprenditore* (in "Il Caffè", 21 marzo - 25 aprile 2014). Sull'onda emotiva, la conoscenza complessiva e le strategie informative inerenti alla grave crisi bradisismica del 1982-84, cfr. C. Rocco, *Bradisismo e informazione. Il caso Pozzuoli (1982-84)*, in "Proculus", gennaio-febbraio 1994, pp.19-41. Le parole del conte di Gloucester sono tratte dal *Re Lear* di W. Shakespeare (atto IV, scena 1) nell'edizione www.liberliber.it, tradotta da Goffredo Raponi; mentre quelle dello scrittore Ermanno Rea dal suo romanzo *La dismissione* (Milano, 2002, p. 12). Sulla lavorazione dell'amianto alla "Sofer" di Pozzuoli e sui suoi gravissimi effetti sulla salute dei lavoratori, cfr. A. Vitale - F. Rossi, *Morire per i profitti: l'amianto alla Sofer. Una denuncia di parte operaia*, Pozzuoli, 1998; risulterà anche utile la lettura dell'*Atto Sindacale Ispettivo n. 4-03816* del 12-10-2010 che faceva definitiva chiarezza cronologica e normativa sulla lavorazione dell'amianto alla "Sofer". In relazione, poi, alla vicenda "Eternit" di Casale Monferrato, cfr. S. Mossaro, *Morire d'amianto. Il caso Eternit: la fabbrica, le vittime, la giustizia*, 40k (e-book), 2014. Per la chiusura definitiva della "Sofer" di Pozzuoli e l'intervista a Franco Cammino, cfr. A. Illiano, *La Sofer chiude dopo centoventi anni di attività*, in *Il Mattino*, 20 settembre 2003. Infine, sugli ultimi sviluppi del progetto "Waterfront flegreo", cfr. M. Maestrini, *Che fine ha fatto il Waterfront flegreo?*, in "L'Iniziativa. Fatti e commenti dai Campi Flegrei", 6 maggio 2014.



Aveva fatto qualcosa di più profondo e speciale, infondendo ottimismo, dignità e speranza per almeno un decennio. Un tentativo, il suo, che costituiva ormai solo un lontano ricordo, gelosamente custodito da pochi, giustamente orgogliosi di aver fatto parte di una "comunità" e di un "progetto" probabilmente unici. E che, successivamente, avrebbe meritato ben altre attenzioni e stimoli da parte di una imprenditoria e di una classe politica locale in tutt'altre faccende affaccendate.

Da quel 2003 sono passati undici lunghi anni, con una economia in ulteriore crisi e un tessuto sociale in lento ma costante sfaldamento. Anni densi di attesa e di sofferenza. Di autentico calvario, purtroppo non solo umano, per tanti. Un lungo e struggente addio. E *sembra* quasi ieri, verrebbe fatto di dire, sul filo di una memoria intrisa - si diceva sopra - di malinconico rimpianto per tutto quello che si sarebbe ragionevolmente potuto fare, ma non si è fatto.

Invece, no. A mio modo di vedere, nei Campi Flegrei il passato continua a insegnare poco o nulla, non riuscendo quasi mai ad essere correttamente elaborato. A liberare coscienze, progettualità, risorse. A dilatare oltremisura il novero delle possibilità, delle opportunità. A creare speranza genuina, virtuosa. A dischiudere responsabilmente le porte del futuro. In una parola, *a passare*.

Dunque: non sembra affatto ieri. Purtroppo, lo è. (6. Fine)

Il Set dopo le luci

Riprese terminate. Un velo di tristezza negli occhi. Scatti eloquenti che raccontano di un'esperienza bellissima, appena finita eppure ancora tutta da cominciare. Con tale fardello melanconico nel cuore, sfoglio cartacei e virtuali, alla ricerca di una notizia collaterale, alternativa alle storiacce bellissime, che stimoli la mia fantasia ironica, il mio sarcasmo. La mia brama di sferzate, insomma. Ma nulla. Non trovo nulla. O meglio, c'è una prevaricazione sentimentale che mi vieta di accostarmi ad alcunché. E cosa sarà? Si tratta di una lettera d'amore che mi ribolle dentro, che non posso frenare. Una lettera d'amore che è d'amore. La lascio andare. È uno sfogo necessario. Mi dico che potrebbe stimolare il sentimento voyeuristico di qualche lettore. Lo penso e al contempo mi boccio l'idea. So bene che gli "avventori" del nostro *Caffè* mai e poi mai cederebbero a un insulto gossipario. Ma tant'è. Ci provo. Magari, chissà, vi piace persino.

LETTERA A D'AMORE

Facevo i conti, qualche giorno fa. E mi dicevo: caspita! Sono 18 anni! La nostra *liaison* è maggiorenne. Ora può guidare persino lei! Come te, quando prendesti la patente a diciotto anni. E io ti sedevo accanto, a tutela del neofita automobilista che sbocciava. E ti dicevo di girare a destra. E smentivo pochi istanti dopo, consentendo ad un autoarticolatello di caricarci e portarci con sé per alcuni metri. E c'ero mentre inventavamo la bugia giu-

sta da dire a casa: «fuori dal teatro. Io non c'ero. Hanno ammaccato l'auto. Non ne ho colpa». Confidavamo nell'ingenuità dei tuoi. Ingenui noi. Ancora ci rido.

E c'ero quando Andrea Renzi ti provinava per portarti, poi, nel viaggio delle *Avventure di Pinocchio*. C'ero. E, ancor prima, c'ero quando, più piccolo di un paio d'annetti, facesti la tua sortita nella nascente compagnia dei Gogogoch. Non lo racconti mai. Ma ora t'ho fregato. Appena ti guardai, ti sentii parlare e muovere le mani per seguire il tuo personaggio, fu un attimo: «io ho un redivivo Totò, davanti». Chissà che qualcuno non abbia confuso tutto. Io ci credevo. Lo sapevo che dentro di te c'era il talento più puro che avrei mai avuto occasione di sentir respirare. Ciò che non sapevo - e che non potevo anticipare - era che uomo sarebbe poi comparso dalla muta di quella crisalide.

E c'ero. C'eri. Ci sei sempre stato. Con quella faccia bella e umilmente pronta ad accogliere consigli, imbeccate. Mai invidia verso chi era due gradini più su. Sempre e solo sete. Questa è la pulsione che di te ho in mente. Sete di conoscenza, di perfezionamento. Di perfezione.

Mi hai voluto accanto, professionalmente, sempre. Anche quando sono scappata, in preda a chissà quale paterina folle, hai saputo e voluto aspettarmi. Chissà perché. Ma lo hai fatto. Io. Te. Il tuo giro di amici. Sempre gli stessi. Noi, quello che vali e rappresenti lo sappiamo bene.

Ciò che però sento il bisogno di dirti oggi è altro. Sono arrivata sul set. Poco sapevo di cosa mi aspettasse. Non avevo chiare le dinamiche, i ruoli. I

L'ammazzacaffè

APPUNTI DI ASOCIALITÀ SPIGCIOLA

di *Valentina Zona*

Un altro suicidio in carcere, uno dei tanti. Accade a Opera, nella periferia di Milano: un romeno trentanovenne si impicca dopo la condanna all'ergastolo per l'assassinio di un uomo.

Non che mi aspettassi che un fatto, peraltro così tristemente frequente, potesse smuovere le coscienze e incoraggiare finalmente un dibattito serio e costruttivo sull'incostituzionalità del carcere a vita, ma certamente non immaginavo che tragedie di questo tipo potessero scatenare la tracotanza e il turpiloquio di alcuni "addetti ai lavori". All'indomani della notizia, infatti, sulla pagina del sindacato di polizia penitenziaria Alsippe sono apparsi alcuni commenti d'intollerabile tenore, della serie "uno in meno".

15 febbraio alle ore 12.02 · Mi piace ·  2



Consiglio di mettere a disposizione più corde e sapone...

15 febbraio alle ore 13.33 · Mi piace ·  2



Collega scala la conta

15 febbraio alle ore 13.35 · Mi piace ·  1



Lui è morto ma scommettiamo che il giudice metterà sotto inchiesta chi era di servizio? ricordatevi che loro sono cattivi nei nostri confronti.

15 febbraio alle ore 13.56 · Mi piace ·  3



Sicuramente i NS colleghi saranno indagati! E che cazzo vuoi mettere che la vita di un delinquente, non debba essere tutelata e chi come noi lavora in mezzo a questa feccia umana non debba subire la giusta punizione!!

15 febbraio alle ore 14.02 · Mi piace ·  3

I commenti sono stati rimossi, ma non prima di giungere all'attenzione del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che ha immediatamente avviato un'inchiesta interna. Profonda irritazione è stata espressa anche da altre sigle sindacali.

L'atteggiamento nei confronti dei detenuti è da sempre caratterizzato da una sostanziale indifferenza delle istituzioni, e da un'aperta ostilità di molta parte dell'opinione pubblica. Proprio come nelle antiche strutture tribali delle società arcaiche, colui che delinque, commettendo atti contrari alla pacifica convivenza, si sottrae all'appartenenza alla comunità, si auto-esclude, diventa un elemento da isolare e quindi punire. E poco importa se nel processo evolutivo della civiltà si è passati dal dare i criminali in pasto alle belve della foresta all'applicare logiche retributive di punizione proporzionale al misfatto: teoricamente siamo giunti all'elaborazione di un concetto di dignità universale, insuperabile anche di fronte all'errore del singolo; concretamente non c'è nulla che sia dignitoso o proporzionale, anzi nel caso italiano neghiamo la nostra stessa Carta Costituzionale che sancisce un inapplicato fine di rieducazione.

A parte la battaglia dei Radicali, che peraltro attraverso lo strumento dell'amnistia offrono solo uno spunto risolutivo di tipo "emergenziale", nessuna seria proposta è stata fatta per migliorare le condizioni di detenzione e riformare (leggasi razionalizzare) l'ordinamento carcerario. In più, vi è un irriducibile sostrato culturale che rifiuta l'idea di assistenza, sanità e sicurezza dei detenuti, semplicemente perché non accetta che chi ha sbagliato possa godere di benefici che, oramai, non sono garantiti nemmeno al cittadino comune. Il discorso è complesso e non esauribile in poche righe, ma il dato di fatto imprescindibile è l'essere umano.

Che sia davanti o dietro le sbarre, a prescindere da quello che ha fatto, un uomo è un uomo. È compito di una nazione civile proteggerlo, quale che sia la sua colpa, a maggior ragione se è in sua "custodia".



il Caffè

GLI ABBONAMENTI

	SEMESTRALE	ANNUALE
TAGLIANDI: per ritirare la propria copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere <i>Il Caffè</i> sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

tempi. I modi. Sapevo che, se c'eri tu, c'era serenità. Ma non potevo immaginare quanta.

Riavvolgiamo per un istante il nastro e guardiamo daccapo la vicenda. Tu e Francesco Ghiaccio mettete mano a un'idea. Ne sentite l'urgenza. Cresce in voi il desiderio irrefrenabile di raccontare un dramma, quello che ha colpito gli abitanti di Casale Monferrato. Insieme, giorno dopo giorno, avete costruito delle vite. Le avete sostanziate di senso, di significanti e di significati. Oggi mi sembra così assurdo pensare che ci sia stato un prima. Un tempo, intendo, in cui Luca, Eduardo e Raffaella non erano come oggi sono. Un tempo in cui tutto questo non era.

Avete edificato, con fatica e sudore, una storia d'amore su sfondo d'amianto. E sono certa che l'abbiate fatto per raccontare anche la tua terra, il suo stupro e le sue morti. Meno bianche. Altrettanto rumorose. Poi, grazie alla vostra ostinazione e - inutile negarlo - alla tua notorietà, quel progetto, che si aveva in mente di portare avanti anche da soli e senza soldi, ha preso una strada migliore e ha ottenuto ciò che meritava: è nato. Un figlio di Amleto. Nato dalla pancia e dalle membra di tutto il vissuto che c'è.

Il set. Mi aspettavo qualcosa di tecnico, di professionale, di meravigliosamente perfetto. Ho trovato qualcosa di tecnico, di professionale, di meravigliosamente perfetto e di miracolosamente umano. Un divo? No. Solo professionisti e uomini. Tanti. Raccolti intorno ad un progetto con la dedizione, la stessa dedizione, che si riserva a qualcosa di proprio, di autenticamente personale. Quale gioco avete fatto? Che magia siete riusciti ad at-

tuare, tu e Francesco Ghiaccio? Ma la lettera d'amore è per te. Non posso tralignare.

L'alchimia. La magica alchimia di chi sa, con l'umiltà e la riconoscenza, trasformare in oro tutto ciò che incontra. Con te ho come la sensazione che non vi sia margine d'errore. Nei tuoi volti meditabondi, si cela l'attesa del momento giusto. Quasi un saggio, tu. Anzi, senza quasi. Un saggio che un tempo era pronto a farsi dar la mano per salire i gradini. E che oggi non ha timore di porgerla, a sua volta. E di aspettare, persino, se la distanza da colmare è troppa.

Non immaginavo. Davvero. Non potevo immaginare di trovare l'equilibrio, la stabilità e la fedeltà tra le pieghe del successo. Tu sei la prova provata che la notorietà non scalfisce i buoni. Ti passa accanto come una macchina in corsa. Ti bagna dell'acqua paludosa della pozzanghera inzaccata. Il tempo della doccia. E torni tu. Con i tuoi Maestri. Con le tue virtù. Con i tuoi metodi, gli esercizi. Con il rispetto totale e assoluto per il tuo lavoro, per i personaggi. Per quel teatro che porti sempre, ovunque. Persino al cinema.

Hai camminato tanto, Marco. Con l'umiltà di chi del naso bello non si fida affatto. Hai camminato con i libri in tasca, con il sipario al collo. Non lo togli mai. Lo usi solo per portare nel tuo fantastico mondo tutti quelli che ti camminano accanto. E li fai ridere e li fai piangere con tale verità che... Eduardo e Massimo si son tolti il cappello.

Serena Chiaraviglio

Terza Traccia:

Dormi sepolto in un campo di grano, non è la rosa non è il tulipano che ti fan veglia dall'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi. E s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, le attuali conclusioni, credete che per questi quattro soldi, questa gloria da stronzi, avrei scritto canzoni... Sensazioni che, stonamento, si ripetono senza senso, una musica per pochi amici, come tre anni fa. Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali: parole che dicevano «gli uomini son tutti eguali». Uomini senza fallo, semidei che vivete in castelli inargentati, voi che di gloria toccaste gli apogei, noi che invociam pietà

Ho questo ricordo qui: mia madre che va al parrucchiere e poi indossa la pelliccia per andare a scuola di pomeriggio. Una delle due volte l'anno in cui andava a scuola di pomeriggio. Per distribuire le pagelle. Era un appuntamento importante. Un rito, un incontro fondante tra le famiglie e la scuola. E spesso un incontro anche nelle famiglie. «*Falla vedere a tuo padre!*», suggeriva, intimava, sussurrava la madre a seconda dei voti presi. Falla vedere a tuo padre, la pagella, che lui non può venire a scuola perché lavora sempre. Falla vedere a tuo padre così la firma, perché quella firma reggeva tutta la famiglia. Falla vedere a tuo padre perché lui non lo sa (o non sa) quanto studi. E poi, a fine anno si conservavano. Tutte insieme. Ed era un racconto, bello o brutto a seconda del modo in cui si viveva la scuola.

«Falla vedere a tuo padre». La password. Perché ora la pagella si visualizza *on line*. Non c'è nessuna consegna (a scuola gli insegnanti vanno di pomeriggio, al parrucchiere tutte le settimane e le pellicce sono passate di moda, per fortuna). C'è qualche scuola che resiste. Ma si tratta di un appuntamento con il coordinatore della disciplina, consegna questi foglietti stampati, il timbro della scuola, mettete la firma, arriverdoci e grazie.

E tutto il resto? Tutta quella che la riflessione, la condivisione sui voti, su quello che è il percorso di crescita dei ragazzi? Niente. Prendere il pacchetto dei voti così com'è, accettarlo, non discuterlo, alle superiori chiamare qualcuno per farsi spiegare il meccanismo dei debiti e dei crediti, leggere quelle comunicazioni scuola famiglia che fanno venire voglia di urlare! Sono comunicazioni quelle? Per quanto mi riguarda sono quasi preferibili le tabelle esattoriali. Cos'è una pagella? È tante cose. È un documento, certo. Ma è soprattutto un simbolo. La fotografia, non sempre veritiera, proprio come tutte le fotografie, di un'esperienza di studio. Ha un valore psicologico importantissimo. Per la psiche degli studenti e per la storia di vita delle famiglie che davvero vanno in sofferenza quando il figlio va male a scuola. Tutte le famiglie, di tutti i cattivi studenti. Poi ci si fa l'abitudine, certo. Poi si accetta tutto, apparentemente. Ma per chi è facile accettare che il proprio figlio non va bene a scuola? E quanto stanno male i ragazzi che vanno male a scuola? Sembra persino difficile da credere questa cosa qui.

La password si può ritirare in segreteria dalle 9.00 alle 12.30. Già. E poi la pagella si vede a casa. Appunto. È quell'altra password, quella che ti fa accedere ai pensieri, alle motivazioni, alle difficoltà dei ragazzi che nessuno sa dove andare a ritirare. In quale segreto nascondiglio del cuore si è dispersa. E forse, anche per questo, a casa non si vede granché.

Marilena Lucente

MOKA &
CANNELLA

Nutella, sempre Nutella!

Dal giornale di tutti i giorni si apprende la notizia della morte del vecchio capitano d'industria, il signor Ferrero. È morto a Montecarlo dove viveva, ormai stabilmente, e da dove dirigeva gli affari del gruppo, concentrandosi in particolare, pare con un'attenzione quasi maniacale, come riportano le cronache, sulla messa a punto dei nuovi prodotti, di frequente irripetibili e molto difficili da copiare da parte della concorrenza. Tale attività è sicuramente stata una chiave di volta strategica del successo della società; infatti, negli anni, l'inconfondibile connubio tra cioccolato e nocciole, tra ciliegia liquorosa o caffè espresso in uno scrigno di cioccolato ne hanno determinato il successo e, contemporaneamente, pessime imitazioni.

Ricette uniche e inimitabili, nate nel retrobottega del laboratorio di pasticceria, fondato ad Alba nel 1944 da Pietro Ferrero, dove fu messa a punto la prima versione di quella che sarà la novità rivoluzionaria del secolo ed una delle specialità dolciarie, attualmente, più famose a livello mondiale: la... NUTELLA! Quest'ultima, signori, non ha mai smesso di ispirare e soddisfare il palato del mondo intero: dall'America all'Europa, all'Australia, con il suo gusto unico e cremoso, mette d'accordo tutti. Grazie alla sua ricetta unica e inimitabile e all'uso di ingredienti semplici, rende speciale il risveglio o anticipa il riposo della famiglia da oltre 50 anni: una colazione con una spalmata di Nutella dà inizio alla giornata all'insegna del buon umore; come un Rocher ripieno della sua deliziosa crema, sciolto in bocca lentamente - e qui, liberiamo il massimo della sensualità - chiude la giornata all'insegna di una "coccola" personale e ci concilia con il caro Morfeo. Un lungo applauso ha salutato l'arrivo del feretro per la cerimonia in cattedrale ad Alba, a cui ha partecipato anche il premier Renzi, che si è espresso in questi termini: «*Qui, per onorare un grande italiano*». Monsignor Giacomo Lanzetti, nel ricordare il defunto durante l'omelia funebre, così ha detto: «*Il signor Michele era uno di noi. Tutte le famiglie di Alba sono in lutto e tutti noi ci sentiamo più orfani e più poveri. Tutti sono concordi nel segnalare la grandezza non solo imprenditoriale ma anche umana, civile e morale di Michele Ferrero che sentiamo uno di noi*». Parole lette dal solito giornale che ritornano nel cucchiaino di Nutella serale e ti rimandano un retrogusto di un amaro, purtroppo, solo momentaneo. Questo signore, di cui si sta parlando, è lo stesso, i cui progressi finanziari vengono confermati dalla classifica degli uomini più ricchi in cui risulta essere al 1° posto in Italia e al 30° nel mondo? È lo stesso signore che ha pagato tre milioni di dollari di multa, dopo accordo con un tribunale statunitense che lo accusava di usare latte in polvere nella famosa crema di Alba e non il famoso bicchiere di latte fresco che rimanda la pubblicità? È lo stesso signore che fa capo alla holding Ferrero International, che è domiciliata nel Lussemburgo ed è nata nel 1997 come Ferrero Luxembourg?

Una storia per molti aspetti misteriosa e piena di paradisi fiscali; ma a noi non importa che la Nutella non faccia bene alla salute e nessun medico la consiglierebbe per correggere gli errori a tavola; non importa che la sede centrale del gruppo sia collocata proprio nel Lussemburgo dove, in genere, si ha qualcosa da nascondere: noi, a scapito della nostra salute fisica ed a quella dell'Italia economica, frodata dai suoi figli, ci sentiamo di sostenere che amiamo la Nutella e la consumeremo, sempre, come dolcificante a un quotidiano spesso amaro.

Anna D'Ambra

DIRITTO E CITTADINANZA

LA STUDENTESSA VENTISETTENNE CHE SVOLGE LAVORI SALTUARI VA MANTENUTA

È meritevole di fruire di un assegno di mantenimento la figlia ventisettenne la quale abbia al suo attivo il superamento di un consistente numero di esami universitari e che, quindi, non abbia tenuto un atteggiamento indolente e inoperoso nei riguardi degli studi, nonché che abbia svolto attività lavorativa, ancorché saltuaria. La rilevata esiguità dei profitti non appare dimostrativa di scarsa operosità, essendo dato di comune conoscenza che le retribuzioni corrisposte ai giovani alla ricerca di una prima occupazione, specie a fronte di attività saltuarie, non sono di entità tale da garantire loro l'indipendenza economica. È quanto afferma la Corte di Cassazione con la sentenza n. 1798 del 2 febbraio che ha rigettato il ricorso presentato dal padre avverso la sentenza d'appello che aveva condannato lo stesso, in revisione delle condizioni del divorzio, alla corresponsione di un assegno di mantenimento di trecento euro mensili e a contribuire

nella misura del 50% alle spese di istruzione e sanitarie non coperte dal Servizio Sanitario. Il ricorrente contestava in particolare le connotazioni positive attribuite dalla Corte distrettuale ai contegni tenuti dalla figlia maggiorenne e sottolineava la necessità di un temperamento tra le regole sul mantenimento dei figli e il principio di emancipazione e autodeterminazione della persona umana, assumendo che semmai la figlia avrebbe avuto diritto agli alimenti. Il giudice di ultima istanza reputa ineccepibile, sotto il profilo della legittimità, la pronuncia d'appello che si era uniformata alla prevalente giurisprudenza secondo la quale l'obbligo dei genitori di concorrere tra loro al mantenimento dei figli ex articolo 148 c.c. non cessa, ipso facto, con il raggiungimento della maggiore età da parte di questi ultimi, ma permane immutato finché il figlio non abbia raggiunto l'indipendenza economica ovvero finché non venga fornita la prova che il mancato svolgimento di un'attività economica dipenda da un atteggiamento di inerzia o di rifiuto ingiustificato dello stesso, il cui accertamento non può che ispirarsi a criteri di relatività, in quanto necessariamente ancorato alle aspirazioni, al percorso scolastico, universitario e postuni-

CONSIDERAZIONI INATTUALI

«**La guerra è bella anche se fa male**» abbiamo sentito tante volte cantare da De Gregori. Ma sarà poi vero? Con tutta quella distruzione, quello strazio, quelle morti... «*Be', ma non si può fare la frittata senza rompere le uova*», dice l'appassionato: «*e la frittata è fatta di eccitazione, scatenamento senza freni di ogni istinto bestiale (e quando mai ti capita, in tempo di pace?), voglia di vincere (anche se a caro prezzo). E poi*» continua «*pensa alla scienza: in nessun ambito e in nessun tempo si fa tanta ricerca scientifica quanto se ne fa in guerra*».

Su questo ha certamente ragione: lo capì molto bene Ludwig, triestino che, nei primi anni dell'ascesa di Hitler, si trasferì a Berlino per prendere parte al programma di studio sull'eugenetica:

L'INFERNO DENTRO

migliorare la razza si poteva, ne era sicuro, e voleva scoprire come. Poi, nel 1943, rientrò in Italia aderendo alla Repubblica di Salò e operò nel lager italiano di San Sabba, dotato di forno crematorio: insomma, se non si poteva perfezionare la razza ariana, si cominciava almeno a togliere di mezzo quelle inferiori...

Anche Ludwig ha dovuto rompere le sue uova: ha ucciso molti uomini e donne, di ogni età, bruciandone i corpi e i ricordi. Senza remore, né pentimento. Il suo non è stato un male banale, à la Eichmann (secondo la celebre categorizzazione di Hannah Arendt), ma un male consapevole, deliberato e indirizzato a uno scopo preciso, mai rinnegato. Perché lui nel suo ideale ci ha creduto fino all'ultimo giorno della sua vita; e quelli che

ha massacrato - direttamente o indirettamente - sono stati solo il tributo da pagare a un'ideologia che non ammette le mezze misure.

Moreno Gentili, nel suo *L'inferno dentro. Confessioni di un collaborazionista* (ed. Sonda) ci svela la coscienza di un collaborazionista che non ha ceduto né all'avidità né alla brama di potere e tanto meno, come molti suoi colleghi, al terrore della ritorsione: è stato invece un uomo che ha amato la sua vita da "scienziato" intransigente, il cui implicito motto era (come quello di tanta scienza deteriorata dei nostri giorni): «*Nessun limite alla ricerca*». Entrare nei percorsi della sua esperienza, dei suoi alibi e dei suoi fremiti, è di monito a un certo razionalismo morale imperante: a volte - e non di rado - il male non ha secondi fini, ma solo una inestinguibile sete di infognarsi nel suo stesso abisso.

Paolo Calabrò

Web, Enti locali e partecipazione

Raffaele Cantone ha fatto bene a sollecitare i sindaci, i rappresentanti dei comuni e degli altri enti istituzionali di Terra di Lavoro per adeguare i loro servizi e strumenti di informazione e di comunicazione. Ha toccato uno dei punti cardini che condiziona la vita democratica e la partecipazione dei cittadini sul nostro territorio: lo stato di arretratezza e di burocratizzazione in cui versa gran parte della nostra pubblica amministrazione. A ben vedere si tratta in primo luogo di un gap culturale, prima ancora che di volontà politica in quanto l'innovazione non viene colta come obiettivo prioritario su cui far leva, su cui investire risorse, in primo luogo nella formazione di adeguate competenze e conoscenze - a partire da quelle degli addetti nel settore terziario.

Tutto questo produce un forte handicap anche per far sviluppare quelle forme di partecipazione che spesso vengono sollecitate dal mondo del terzo settore e del volontariato, in attuazione di uno dei nuovi principi costituzionali, quello della sussidiarietà. Certo bisogna partire dal dato che con le nuove norme anticrisi molti costi e disagi vengono scaricati sugli anelli più deboli del sistema, a partire dai comuni e dai vari ambiti per le politiche sociali. Ma si potrebbero sperimentare delle forme nuove di collaborazione, come quelle avviate in alcune realtà con l'adozione del protocollo per la gestione condivisa e partecipata dei beni comuni (a partire da quelli più abbandonati, spesso poco o male utilizzati), con l'apporto delle risorse umane e competenze disponibili nel mondo del terzo settore. In Italia ci sono esperienze

avanzate, come quelle di Bologna con il supporto di Labsus. In provincia di Caserta alcuni comuni hanno avviato il percorso, ma sono ancora pochi e manca una chiara volontà della Giunta del Capoluogo.

La pubblicazione dei bilanci e degli atti più sensibili farebbe diventare i vari enti delle case di vetro, più accessibili e attraenti per i bisogni dei cittadini. Ma andiamo a vedere quanti comuni lo fanno. Da poco hanno avviato percorsi alcuni enti come la ASL, ma siamo ai primi passi. E se andiamo a verificare quante biblioteche, musei, centri e luoghi di prestigio culturale sono connessi in rete, con i cataloghi consultabili *on line* avremmo altre sorprese spiacevoli: solo pochi casi, tra cui spicca quello del Museo Campano. Se poi andiamo a visitare i siti Internet dei comuni ci appare un altro scenario desolante. Sono alcuni si caratterizzano per ricchezza e attrattività dei contenuti, con dati e informazioni per conoscere la storia e l'identità dei vari territori. Per il resto troviamo una noiosa e fredda lista di servizi burocratici offerti (a volte anche di difficile accesso).

È proprio il caso di dire che da qui dovrebbe partire una vera e propria rivoluzione culturale con una grande campagna di orientamento e di apprendimento nell'uso delle tecnologie e per la formazione delle moderne competenze per la loro gestione. Su questo dovrebbe misurarsi la politica: la democrazia vive di regole (come le primarie che assorbono tutta l'attenzione del PD) ma si nutre e si alimenta soprattutto di contenuti e valori forti, capaci di cogliere le trasformazioni e di rispondere ai bisogni emergenti nelle vari comunità. In questo modo si lottano anche quei comportamenti degenerativi che portano alla corruzione e al prevalere di forme mafiose di gestire i beni di pubblica utilità.

Da dove partire? Ancora una volta dalla scuola e dalla formazione per i giovani, dalla cultura come fattore di coesione e riscatto sociale. Non ci sono scorciatoie. Per le nostre classi dirigenti proponiamo di fare ricorso ad un metodo, quello indicato da Gramsci contro la dittatura fascista: l'ottimismo della volontà e il pessimismo dell'intelligenza.

Pasquale Iorio

versitario del soggetto e alla situazione attuale del mercato del lavoro, con specifico riguardo al settore nel quale il soggetto abbia indirizzato la propria formazione e la propria specializzazione.

ANCHE SE IL DANNO BIOLOGICO È LIEVE QUELLO MORALE PUÒ ESSERE NOTEVOLE

La liquidazione del danno morale prescinde da quella del danno biologico; pertanto, se quest'ultimo è lieve non significa che il primo non vada valutato ex sé e che possa essere invece di notevole rilevanza. Ad affermare tale principio è la Cassazione, nella sentenza n.811/2015, pronunciandosi in una vicenda relativa al risarcimento danni richiesto alla compagnia assicurativa dai genitori e dalla sorella di un ragazzo investito da un'autocisterna mentre era alla guida del proprio ciclomotore. I parenti, vedendosi ridurre, dalla Corte d'Appello di Napoli, di oltre la metà la somma liquidata dal giudice di primo grado (da circa 354.000 a 171.000 euro), adivano la Cassazione denunciando l'insufficiente e contraddittoria motivazione della sentenza e la falsa applicazione dell'art. 2059 c.c. nella parte in cui determinava il quantum del danno morale subito dalla vittima in rapporto al danno biologico. La Cassazione è risultata d'accordo con loro.

Richiamando l'indirizzo affermato dalle Sezioni Unite l'11 novembre 2008, nelle storiche sentenze di San Martino, i giudici di Piazza Cavour hanno evidenziato come in numerose fattispecie, «*pur non sussistendo un significativo danno biologico, sussiste invece un rilevante danno morale, ragione per la quale la valutazione del danno morale va operata caso per caso e senza che il danno biologico possa essere un riferimento assoluto*». Tra queste rientra il caso di specie, laddove in presenza di un danno biologico lieve (o da liquidarsi in misura lieve), il danno morale, «*derivante dalla consapevolezza dell'incombere della propria fine*» è invece altamente significativo. Tale tipo di danno, infatti, ha concluso la Cassazione, è «*del tutto svincolato da quello più propriamente biologico e postula una ben diversa valutazione sul piano equitativo, sub specie di una più corretta valutazione della intensissima sofferenza morale della vittima*». Per cui, dato che la corte territoriale non si è attenuta a tali principi, quantificando il risarcimento di tale voce di danno liquidando agli aventi diritto una cifra «*del tutto irrisoria*», la S. C. ha accolto il ricorso e cassato la sentenza impugnata.

Paolo Colombo

Questo è solo
l'inizio 

A costo di far la figura di chi se la canta e se la suona da solo, mi urge l'esigenza di scrivere qualcosa a proposito di questo numero del Caffè. Partiamo dalla prima pagina: *il brutto*, è evidente, è l'immagine di uno dei roghi che hanno fatto di questo territorio la *Terra dei Fuochi*. Com'è nella realtà, in parte, e come spesso viene etichettato complessivamente in un immaginario collettivo alimentato *anche* da grossi interessi economici con sede altrove (e capitali, magari, in un *altrove* ulteriore e fiscalmente *off shore*); considerazione né consolatoria né assolutoria ma da annoverare fra i dati, sia pure al momento non fondamentali, del problema complessivo. Di quel *brutto* sono senz'altro responsabili i *cattivi*, ma, anche a questo riguardo, qualche distinzione occorre farla. Perché i cattivi peggiori sono senz'altro gli autoctoni, i nostri *compaesani* direttamente camorristi, quelli direttamente conniventi per interesse con la camorra, quelli che occasionalmente e quando conviene chiudono un occhio o anche due. Questi *compaesani*, oltre che criminali, sono in larga misura anche stupidi, perché più o meno coscientemente hanno finito per appestare anche, se non proprio casa loro, quella di amici e parenti; ma, d'altra parte, per maneggiare un *kalashnikov* o una *P38* o riversare veleno, sotto forma di rifiuti industriali, nei campi e nei corsi d'acqua, non è necessaria neanche la licenza elementare. Però, per quanto abbondano, non tutti i *cattivi* sono autoctoni. Fra gli *stranieri* ci sono, è ovvio, i mandanti: quelli che per decenni hanno pagato i camorristi per fare il loro *sporco* lavoro; e sono, in larghissima misura, imprenditori piccoli, medi e grandi dell'Italia industriale - quella del Nord - e qualcuno europeo. E ci sono i *conniventi* nel luogo d'origine dei mandanti e di quanto mandato. Ma, fra i cattivi, meritano un posto anche tutti quei "servitori dello stato" - politici e dipendenti d'ogni ordine e grado - che da 20 anni cincischiano, rimpallano indagini e conclusioni, prendono atto, analizzano, commentano, statuiscono ma non eseguono e, in definitiva, ci lasciano sguazzare nel nostro pantano. L'articolo di Armando Aveta, a pag. 3, ripercorre le occasioni e le date salienti di questo *concorso omissivo*. I lettori di vecchia data ricorderanno forse di aver già letto su queste pagine, all'epoca, molto spesso a firma di Leopoldo Coletti, di quei rapporti e quei dossier, gli altri sapiano che continueremo a scrivere di questi che sono i problemi piuttosto che dei morti, delle sparatorie e delle altre soperchierie che ne sono conseguenza e contorno.

A illustrare il bello c'è, in prima, un'immagine del Pantheon; che non è, naturalmente, una gloria locale, ma del quale abbiamo deciso di utilizzare sia l'immagine sia soprattutto il senso traslato per inaugurare una nuova rubrica, dedicata a coloro che, nei secoli passati, hanno illustrato questa terra. A curarla, e quasi sempre a redige i ritratti, che renderà precisi e interessanti ma godibili, sarà Nicola Terracciano, al quale si deve anche la spiegazione concisa ed esaustiva del senso di questa iniziativa che troverete, col primo ritratto, a pag. 14. Si affianca, questa nuova rubrica, a quell'*Accadde un dì* che ormai da tempo, con le stesse intenzioni, scava nei posti e nelle storie di quella ch'è sempre stata terra travagliata, ma anche fruttifera e nobile.

Ma con il bello, infine, abbiamo voluto aprire il numero di questa settimana - già a pag. 2 una cronaca e una presentazione raccontano di bei momenti vissuti e da vivere in questa città - e un altro "bello" meno evidente, ma sostanziale e sostanzioso, è qui "al centro del Caffè", con la presentazione di

L'APPRENDIMENTO AL TEMPO DEL WEB Educazione 3.0

Le frontiere dell'apprendimento hanno subito nei recentissimi anni una rapida *deformazione*, grazie all'avvento della rete - resa disponibile alla quasi totalità della popolazione - e alle piattaforme che si sono sviluppate tra le sue "maglie". Se prima l'apprendimento era fornito da una persona più "saggia", come un anziano, o una colta e istruita, come un maestro, adesso un discente ha accesso a un sovrannumero di informazioni che vent'anni fa sarebbero difficilmente entrate - in termini di capienza - in una grande biblioteca cittadina. Inoltre, mentre prima gli aggiornamenti relativi a un'informazione contenuta in un testo erano più difficili da divulgare a chi aveva acquistato un tomo anni prima, l'aggiornamento delle notizie procede adesso in modo più rapido. Si potrebbe parlare quasi di "informazione viva", che circoli assieme alle altre in questa Porta d'Oriente che è il Web.

Questo punto di forza però ne è anche la fragilità: con la stessa capacità con cui si possono divulgare delle informazioni certe e verificate, altrettanto facilmente si possono divulgare quelle che sono chiamate "bufale", ovvero notizie infondate e prive di veridicità alcuna. Alcuni utenti amano giocare con questa fragilità dell'informazione, agendo da "troll", cioè da finti sostenitori di una tesi spesso scriteriata o irrispettosa verso gli altri esseri viventi per suscitare appositamente lo sdegno da parte degli altri utenti. C'è, purtroppo, chi si diverte così.

Verrebbe quindi da chiedersi: il Web ci è nemico o amico? Tutte e due le risposte sono vere, perché non è lo strumento a essere vantaggioso o pernicioso, quanto il suo utilizzo. Quindi, da questa settimana, e per un po' di tempo, cercheremo di offrire al lettore qualche esempio utile o paradigmatico o anche soltanto "particolare", ma non passeremo in rassegna ogni caso di buono o cattivo utilizzo del Web, data la sconfinata mole del materiale cui dovremmo fare riferimento: al centro del nostro interesse saranno, prevalentemente, i metodi di apprendimento che hanno preso vita grazie al supporto virtuale.

Un'informazione digitale ha il vantaggio di essere sicuramente, come su detto, *rapida* e di essere *disponibile* per più persone nello stesso istante - di un libro imprestatato dalla biblioteca, invece, ne trae beneficio temporaneo solo chi lo detiene - oltre che essere consultabile *sempre*, in qualsiasi orario lo si ritenga opportuno. Inoltre, cosa che crediamo essere la più importante - l'informazione grazie ai supporti informatici diviene *multimediale*, ovvero sia molteplice. Si può non solo avere teoria di cosa sia un lago, ma lo si può anche mostrare in foto ai discenti e si può anche fruire di un video che abbia come soggetto l'elemento stesso. Grazie a Internet è molto più facile apprendere una lingua straniera, imparare a fare lavori di *decoupage*, apprendere l'utilizzo di uno strumento musicale o come si fa un dolce.

Piattaforme di e-learning "smerciano" informazioni di ogni tipo su tutto lo scibile umano in maniera professionale: basta "andare" su *Slideshare.com* o *Khanacademy.org* o anche su *Youtube* per trovare "tutorials" su come svolgere un esercizio di matematica. Quale sarà il ruolo dell'istruzione *tradizionale*, in questo continuo susseguirsi di cambiamenti? Sicuramente sarebbe preferibile non sostituire completamente un metodo all'altro, ma integrarli, perché nessuno dei due rende chi apprende libero. Molte cose si imparano facendole e la praticità, la manualità, devono restare punti saldi nel mondo dell'istruzione. Contemporaneamente, se si può utilizzare un supporto multimediale per far conoscere in maniera più completa a un bambino quale sia il canto di una alodola o come il bruco diventi falena proiettando un documentario - cosa che si è fatta anche durante gli ultimi trenta anni nelle nostre scuole - ben venga. Quello che si dovrebbe evitare è invece l'impigritimento delle menti e da parte di chi detiene l'informazione e ha il compito di cederla e da parte di chi la deve ricevere.

L'attenzione del discente, con l'esuberare dei sovrastimoli della società moderna, deve essere colta sapientemente dai docenti, rendendo più *agile* l'apprendimento di un concetto grazie ai nuovi materiali di cui si dispone. Difficile, però, in tempi di transizione, adeguarsi in maniera efficace e non incespicare in rovinosi tentativi di "essere moderni". L'eccesso di entusiasmo può, se a senso unico, diventare dannoso. Pochi giorni fa è arrivata notizia che in Finlandia imparare a scrivere a mano sarà facoltativo. Una scelta progressista, ma forse lo è troppo. Negli ultimi cento anni si è fatto molto per combattere l'analfabetismo e quello di cui non abbiamo certo bisogno è un "analfabetismo digitale": molti studi già allarmano sulle disgrafie da *socials* e su una progressiva tendenza a semplificare eccessivamente parole o frasi intere.

A chi ha l'animo vintage, intanto, consigliamo di ripescare i corsi di "stenografia", sicuramente meno lesivi della sostituzione delle "k" al gruppo "ch" e dell'abolizione del congiuntivo in favore del tempo presente. Anzi, dei tempi presenti.

L'angolo del "Giannone"



"Ero Maddalena"

Intrigante personaggio è Cinzia Demi. La prima volta che l'ho vista è stato ad un incontro di lettura e dibattito su un suo nuovo libro, da poco pubblicato. Camicetta blu oltremare e pantalone bianco, viso acqua e sapone e una capigliatura bionda e spettinata che le donava quel tocco di giovinezza che non guasta. Un sorriso smagliante sembrava parte integrante del volto, quasi a ringraziare ognuno dei presenti quella sera per la loro attenzione. Ma ben presto quel bel sorriso è scomparso e una trasformazione emotiva ha attraversato l'intera figura di Cinzia, per far posto a un'espressione triste, sconsolata, persa.

La tematica del suo libricino, "Ero Maddalena", è infatti molto toccante e moderna, nonostante i chiari riferimenti alla figura biblica di Maria Maddalena. Il suo è un poemetto, non molto lungo, racchiuso in un libro leggibile in una ventina di minuti. Cinzia Demi, quella sera, non ha chiesto molto tempo da mettere a sua disposizione, solo una manciata di minuti a favore di una buona causa, per una donna che ha perso tutto e niente. È l'alternanza di due voci a parlare, quella di Maria Maddalena e una donna dei nostri giorni, impaurita, stanca della violenza che riempie ogni giorno la sua esistenza e fa sì che quella sudicia sensazione di peccato non venga lavata via nemmeno un momento. È un volto che ella cerca, niente più. Maria Maddalena fu strappata molto presto alla giovinezza, dopo la morte della madre, e sotto lo sguardo impotente di un padre, vinto dalla società di un tempo, fu travolta dal vortice della prostituzione, in cui il peccato è buio e lei una lucciola che ha ormai perduto la sua luce, la sua ragione di vita. E il continuo via-vai dalla sua camera da letto non faceva che peggiorare lo strato di sporco che le si era formato in volto. Allo specchio ella non vedeva nessuna macchia scura, segno di sporcizia, eppure sapeva bene che c'erano, ma sulla pelle dell'anima.

È un'immagine difficile da immaginare, ma che allo stesso tempo, per chi vive nel buio da tanto tempo, diventa come acqua limpida e trasparente, un qualcosa di banale, di ovvio. E ad accompagnare il canto straziato della Maddalena c'è quello di una donna qualunque. Non è importante il suo nome, perché ormai non sarà quello a cambiare la sua situazione. Ella aveva perduto qualcosa non materiale, ma morale. Un danno irreparabile, a cui solo la luce di un essere divino avrebbe potuto porre rimedio, spazzando via quelle macchie di peccato. Fu Gesù a donare un volto nuovo alla Maddalena, ma all'altra donna, nata molti secoli dopo la sua venuta, chi porgerà una mano? Il creatore, che si incarnerà nel seno della vergine? Quella donna avrebbe dovuto impersonare i panni di una Maddalena ripudiata dal suo Maestro e martoriata da se stessa per il

rimorso e il rancore che la sua anima doveva portarsi dietro.

Ma i cammini delle due donne sembrano incrociarsi verso la fine del libricino. La morte di Gesù devastò a tal punto Maddalena da riportarla in quello stato di indifferenza, dopo tanto dolore, di paura, di disorientamento. E allo stesso tempo la giovane donna moderna si ritrova in una situazione simile alla Maddalena. Le due voci prendono ad accavallarsi, quasi non si riesce più a distinguere più né l'una né l'altra. Sembrano tingere di grigio quella sala. Il nero era un colore troppo forte, deciso, mentre il grigio rappresentava l'indecisione tra un bianco sporco e un nero sbiadito. Un oblio che mi è sembrato far riferimento al limbo dell'Inferno dantesco. Anime in preda alla paura, al disorientamento, in uno stato di nulla, di indifferenza esterna. Unicamente esterna perché dentro l'anima c'è un mare in burrasca.

Il poemetto finisce come previsto dopo quei pochi minuti già programmati. L'espressione, la tragicità con cui la scrittrice aveva trattato l'argomento, mi invogliavano a saperne sempre di più, in balia di un desiderio irrefrenabile di porre delle domande, di trarre una conclusione che solo l'ideatrice della poesia avrebbe potuto illustrarmi. Ben presto il dibattito cominciò, ma evitai di alzarmi in piedi per delle considerazioni personali. Mi sentivo particolarmente gelosa dei miei pensieri. Forse impaurita dalla realtà di quelle parole, cercavo solo di aggrapparmi alle cose che sapevo essere mie. Poi anche i minuti del dibattito finirono, e tutti si dileguarono. La scrittrice era seduta su una poltroncina e mi sembrò il momento adatto per qualche domanda per l'intervista per il giornale. Solo qualche semplice curiosità di una ragazza che non poteva lasciare che quella poesia finisse in balia della disperazione e di uno stato di disorientamento. Le anime di quelle donne dovevano ricevere un lieto fine.

Le ho domandato quindi quale sarebbe potuta essere la soluzione per la donna moderna. Ricordo bene la sua risposta. La chiave è un espediente culturale. È la cultura a sopraelevare la mentalità maschile, ma anche femminile, che pone la donna in secondo piano. Al giorno d'oggi la violenza sulle donne non è una novità, nonostante i tempi moderni. Figuriamoci allora come doveva essere. La scrittrice mi confessò che, per lei, l'uomo è quasi impaurito dalla donna, perché una volta raggiunta la parità potrebbe anche superarlo. Le ho posto poi alcune curiosità, come e perché avesse scelto la struttura del poemetto, così inusuale, rispetto a quello del solito libro commerciale, e il perché delle tante similitudini tra le sue parole e il pensiero dantesco. Ella ha risposto con piacere che aveva particolarmente a cuore la poesia, che andava quindi risolledata, e, per il paragone con Dante, ha ammesso con orgoglio di prendere ispirazione giornalmente

Macchie di Caffè



Caro Pasquale (per chi non lo sapesse Pasquale è mio fratello), e cari amici che a titolo diverso rappresentate le associazioni che da anni - 25 - si battono per cambiare il nome della nostra (che però nostra non è) Università. Lo scorso anno, esattamente il 28 marzo 2014, a seguito della Cerimonia (ombra) d'inaugurazione dell'Anno Accademico della Università di Caserta, ebbi a scrivere, tra l'altro: «... al momento, dopo tanti anni, nessun risultato è stato raggiunto e ormai, personalmente credo che le speranze che in futuro potrà chiamarsi Università di Caserta siano davvero poche. (...) Inoltre, l'indifferenza degli organi d'informazione, degli studenti e degli stessi professori universitari, non solo quelli che insegnano, ma anche quelli che a Caserta ci vivono, fa chiaramente capire quanto il problema sia (non) sentito. (...) Tutti coloro che avrebbero dovuto - e potuto - prendere provvedimenti in merito e decidere, una buona volta, il nome dell'Università, non hanno mai preso posizione. Al contrario, in tutti questi anni, molti hanno remato contro. I potenti (politici, rettori, baroni, professori e professorini), arroganti e presuntuosi come sempre, hanno continuamente snobbato chi a questa faccenda dedicava tempo e denaro. E allora, amici destinatari di questa lettera, vorrei dirvi che, allo stato, c'è una sola strada percorribile: la strada della disobbedienza. Dipendesse da me vi esorterei alla violenza, ma mi rendo conto, nel rispetto dei ruoli che ognuno di voi ricopre, di non poterlo fare. E allora non resta che la disobbedienza civile. Una disobbedienza, però, che sia ferma e decisa. Che ne direste, tanto per cominciare, magari coinvolgendo il maggior numero di cittadini possibile e fare un poco di... ammuina occupando qualche facoltà o il rettorato fantasma? Magari pressati dai fatti e non più dalle chiacchiere questi "camorristi della cultura" potrebbero rivedere le proprie posizioni. Io ci credo poco, ma vale la pena di tentare».

Cari amici riflettete un attimo sulla mia proposta, ma in ogni caso - vi prego; Pasquale, ti prego - smettetela con questa lettera annuale che nessuno legge.

Umberto Sarnelli

dal grande autore fiorentino, nonché suo compatriota. Ho concluso l'intervista con i saluti e i complimenti per il poemetto, finalmente soddisfatta e ricompensata di quei validi minuti trascorsi in compagnia della splendida voce di Cinzia Demi.

Chiara Melone - Angelica Belardo (1F)



SABATO 21

Caserta, Parrocchia Buon Pastore, Piazza Pitesti, h. 16.30, *Stop al dolore a casa del giocatore*, modera Grazia Marciano

Caserta, Libreria Che storia, Via Tanucci, h. 17.30, presentazione del *Catalogo fantasiologico...*, a cura di Massimo Carrese

Caserta, L'Altro Teatro, 19.30, Operetta *La serva padrona*, direzione e regia di M. Rozza

Caserta S. Leucio, Officina Teatro, h. 21.00, *Cante e schiante*, con M. Borrelli e A. della Ragione

S. Maria Capua Vetere, Club 33 giri, Via Perla, h. 21.00, con la *Band The Collettivo*

Calvi Risorta, Duomo, 18.30, *Concerto* di **Marco Rossi**

Piedimonte Matese, h. 10.00, Piazza del Carmine, *Visita guidata al borgo medievale*

DOMENICA 22

Caserta S. Leucio, Bosco S. Silvestro, h. 10.30-13.00, *Laboratorio gastronomico per ragazzi*

Caserta Vecchia, Cappella S. Rocco, h. 10.00, *Siffredina ed Ursula, due casertane carismatiche*, performance teatrale

Caserta S. Leucio, h. 10.30, *Visita guidata al Belvedere reale*

Caserta Vecchia, h. 10.30, c/o chiesa di S. Rocco, *Visita guidata al Borgo medievale*

Caserta, Teatro civico 14, 19.00, Teatro Sciapò: *Garrincha, l'angelo dalle gambe storte*

LUNEDÌ 23

S. Maria Capua Vetere, Teatro Garibaldi, h. 18.00, *Convegno sull'Alzheimer*, modera Michele Di Ciocco

MARTEDÌ 24

Caserta, L'Altro Teatro, h. 19.30, *Lecture leopardiane*, con Gianni Gallo

Caserta, Assoc. Artemisia, Vico della Ratta 16, h. 20.30, *Laboratorio di cucina vegetariana e vegana*

Caserta, Cinema Duel, h. 21.00, *Melbourne*, di Nima Javidi

MERCOLEDÌ 25

Caserta, Cinema Duel, h. 17.45, *Melbourne*, di Nima Javidi

S. Maria Capua Vetere, C. Buccirosso in *Una famiglia quasi perfetta*

GIOVEDÌ 26

Caserta, Reggia, Sala degli specchi, h. 17.00, B. Crisci presenta il libro *Un sogno meraviglioso* di Pitro Nardiello

VENERDÌ 27

Caserta, Teatro comunale, 21.00, *Questo bimbo a chi lo do?* con E. Tartaglia, V. Mazza, S. Sarcinelli

Caserta, L'Altro Teatro, h. 20.45, *Edgard A. Poe, maledizione e mistero*, con Saverio Gallo

Caserta, Officina Teatro, h. 21.00, *Le sante* ideazione e regia di Michele Pagano

S. Potito Sanitico, h. 20.30, *Primo soccorso in montagna*, relatore dott. E. Santagata

SABATO 28

Caserta, Centro Hecate, Piazza S. Michele, h. 17.00, *Quanto sole, ed eri tu*, di Francesco Santini

Caserta, Teatro comunale, 21.00, *Questo bimbo a chi lo do?*, con E. Tartaglia, V. Mazza e S. Sarcinelli

Caserta, Teatro civico 14, 21.00, *Corteggiatori, amore a colpi di poesia* di e con V. De Gerolamo e C. Loiudice

Caserta, L'Altro Teatro, h. 20.45, *Edgard A. Poe, maledizione e mistero*, con Saverio Gallo

Caserta, Officina Teatro, h. 21.00, *Le sante*, ideazione e regia di Michele Pagano

S. Maria Capua Vetere, Teatro Garibaldi, h. 19.00, *Benvenuti in casa Esposito*, dal romanzo di Pino Imperatore, con Paolo Caiazza

DOMENICA 1° MARZO

Caserta, Reggia, *La Domenica al Museo*, con ingresso gratuito

Caserta, Teatro comunale, 18.00, *Questo bimbo a chi lo do?*, con E. Tartaglia, V. Mazza e S. Sarcinelli

S. Maria Capua Vetere, Villa Comunale, h. 20.30, *Pino Daniele vive*, Concerto di 10 musicisti casertani

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458



La città che sussurrò

Danimarca, 1943. Nel piccolo villaggio di pescatori di Gilleleje, occupato dai tedeschi, è appena cominciata la caccia all'ebreo: i nazisti hanno preso a perquisire tutte le case, minacciando di morte i proprietari. Sono molti gli ebrei nascosti in rifugi di fortuna presso case private, tra

cantine e ripostigli: ma è chiaro ormai che quella sistemazione non potrà durare a lungo. Bisogna pensare alla fuga. Il piano è raggiungere il porto di notte, alla volta della Svezia: ma purtroppo non c'è luna in cielo, e sarà quasi impossibile per i fuggitivi riuscire a orientarsi al buio... Così la piccola Anett ha un'idea: e se tutti gli abitanti si mettessero dietro agli usci di casa a sussurrare la direzione? Potrebbero guidarli alle barche con la voce, anziché con la luce...

La storia della guerra non è fatta solo di sopruso e di viltà, ma anche di resistenza e di piccoli e grandi eroismi quotidiani destinati a salvare delle vite, invece di distruggerle. *La città che sussurrò*, di Jennifer Elvgren (ed. Giuntina, con illustrazioni di Fabio Santomauro), è un'affascinante *graphic novel* per bambini, di grande formato, interamente illustrata a colori, che racconta la storia vera di una famiglia e dell'intera collettività di un paese che ha deciso di non cedere al ricatto della violenza: così fu possibile, oltre settanta anni fa, mettere in salvo ben 1.700 ebrei. Vergogna di un fascismo italiano servo dell'orrore razzista che - nonostante i funambolismi dei revisionisti - non fu in grado di proteggere il proprio popolo dalla deportazione; ma orgoglio di un'umanità che, anche grazie a questi esempi, rinnova una volta di più la fiducia nella possibilità di un mondo meno meschino.

Paolo Calabrò

Chicchi
di caffè

Finalmente il silenzio

L'ultimo paziente lascia lo studio con la sua ricetta. Si sente lo scatto del portoncino. E per oggi ho chiuso: niente visite domiciliari! Alla porta dell'ambulatorio il suono implacabile del campanello ha annunciato più di quaranta persone. Le loro voci ancora abitano la mia mente. Ogni volta mi sommerge l'ondata di richieste, lamentele e lutti: sono travolto da questo flusso continuo e assillante. Faccio uno sforzo per mantenere la calma: apparentemente sono imperturbabile, ma dentro di me qualcosa sta crollando, so che non potrò resistere a lungo.

È morta improvvisamente la signora Maria, che veniva qua lasciando fuori il suo cagnolino. Un infarto se l'è portata via, non aveva ancora sessant'anni. Tutte le analisi erano buone, del resto era precisa e ligia alle prescrizioni. Mi mancheranno le sue brevi conversazioni piene di ironia. Aveva giurato a se stessa che la sua

vita sarebbe durata quanto la mia. «*Io dormo sonni tranquilli*» diceva. «*Dottore, con la tua flemma sei destinato a campare cent'anni!*». Non si curava della diffidenza e delle maligne insinuazioni dei suoi familiari. So che la mia pazienza e la mia calma hanno il potere di placare spesso l'agitazione di chi mi sta di fronte. Tuttavia se penso agli atteggiamenti arroganti di certa gente, rischio di smarrire la mia identità di medico equilibrato e affidabile.

Sta forse venendo meno la forza che mi sosteneva nelle difficoltà? Il vecchio dottore che curava mio padre sentenziava che le nostre risorse sono «*scienza e coscienza*». Ho sempre seguito la mia coscienza, studiando i risultati delle ricerche scientifiche e tecnologiche ed esaminando accuratamente i malati. Eppure mi sento perso: la malattia nelle sue mille forme è sempre più inafferrabile, porta via gente di o-

gni età, nonostante le cure attente e i protocolli sperimentati. La medicina non è una scienza esatta, incontra la molteplicità delle variabili umane...

Non c'è tregua. Non ho tempo per respirare. Sono sfinito. I pazienti sono tanti, e in questo tempo di crisi privo di prospettive la loro paura sta crescendo a scapito della fiducia, che è il cardine della mia vita professionale. Ora sto immobile: sento che i battiti del cuore accelerano, e poi improvvisamente rallentano. Fa molto freddo, stasera. Non riesco a muovermi. Una nebbia cala davanti agli occhi, non distinguo gli oggetti sullo scaffale di fronte a me. Le palpebre si abbassano, irresistibilmente.

Riposerò un poco prima di andar via. Ho sempre la testa appoggiata allo schienale della poltrona, mentre una vertigine mi strappa via dai miei pensieri come un vento impetuoso. Sprofondo nel vuoto ...

Vanna Corvese

Accadde un dì

Febbraio 1844: gli scavi dell'Anfiteatro e la Venere di Capua

Tra la seconda metà del Settecento e i primi dell'Ottocento il mito del *Grand Tour* era forte e sentito da tutti gli intellettuali e gli uomini di cultura di quel tempo. Che cos'era il *Grand Tour*? Era un viaggio che gli intellettuali, i benestanti, i giovani di cultura e i nobili facevano nel sud dell'Italia, in Grecia, in Asia minore, nel sud della Francia e della Spagna. In realtà però il vero *Grand Tour* era quello che vedeva il sud dell'Italia al centro delle avventurose visite. Personalità del calibro di Goethe, de Sade, Byron, Casanova, Keats e altri si avventuravano per i sentieri polverosi e "selvaggi" dell'Italia centro-meridionale e della Sicilia, alla ricerca delle radici storiche, epiche e mitologiche dell'antichità classica. Era davvero un viaggio avventuroso quello verso l'Italia meridionale di quei tempi. Infestata da briganti, senza strade di facile percorrenza, senza strutture atte a soddisfare le esigenze dei visitatori; non c'era ancora nemmeno il pensiero, l'organizzazione e un possibile sviluppo del turismo.

Con le scoperte archeologiche fatte a Pompei, a Santa Maria Capua Vetere, a Paestum e in Sicilia, il mito avventuroso del *Grand Tour* si era accresciuto ulteriormente. Per quanto riguarda l'antica Capua, l'Anfiteatro è il monumento che più di ogni altro testimonia la grandezza dell'*altera Roma*. Purtroppo la vecchia e prestigiosa arena gladiatoria, la seconda dopo il Colosseo per importanza e grandezza in tutta la storia della antica Roma, era da secoli in uno stato di forte degrado. Con le sue pietre furono costruite chiese e palazzi di diversi paesi. Ci sono zone di Capua, di Santa Maria, persino di Caserta Vecchia costruite trafugando le pietre dell'Anfiteatro campano.

Grazie al grande studioso e religioso Alessio Simmaco Mazzocchi, nuove attenzioni furono date alla storia archeologica capuana. Si decise, nel febbraio 1726, di iniziare degli scavi, che portarono nel settembre dello stesso anno alla scoperta di nuove aree dell'Anfiteatro e al rinvenimento di nuovi reperti. La cosa interessante è che a fare gli scavi fu la curia capuana in primis, con il sostegno economico di alcune nobili famiglie del luogo. Lo stato, ovvero il Vicereame spagnolo - austriaco, poco fece, anzi quasi niente. Non c'è da stupirsi però, visto che questi primi scavi furono fatti durante un periodo storico che coincise con le Guerre di Successione spagnola e polacca, che alterarono gli equilibri dinastici e le

influenze geopolitiche dell'Europa Settecentesca. Il risultato, qui nell'Italia del sud, fu la rinascita del Regno di Napoli con a capo il Re Carlo di Borbone. Il sovrano venne incontro agli interessi degli studiosi e di quei primi archeologi, finanziando e realizzando scavi importanti a Pompei, nella Piana del Sele e nel salernitano. Capua, per un certo periodo, perse la centralità nelle scoperte archeologiche, di fronte agli stupefacenti ritrovamenti di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabia.

Fino ai primi dell'Ottocento gli scavi di Capua vennero fatti a ritmi intermittenti. Venne però ritrovata una statua bellissima, alla fine del Settecento: la Venere di Capua, ora conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, insieme ad altri magnifici ritrovamenti dello scavo capuano. Forte come l'interesse per le scoperte archeologiche era anche il furto dei reperti archeologici. Personalità di spicco, come il console britannico di Napoli Sir William Hamilton (marito di Lady Emma Hamilton, discussa amante dell'ammiraglio inglese Horatio Nelson e protagonista a suo modo della sfortunata riuscita della Repubblica Partenopea del 1799), riuscì a trafugare numerosissimi reperti, sottratti alle autorità napoletane in nome dell'amicizia con l'Inghilterra. Casa sua era un vero museo archeologico.

Fino al 1844 non c'era però un vero interesse alla tutela del patrimonio archeologico nel Regno delle Due Sicilie. Sì, era stato realizzato un grande museo nel centro di Napoli, ma erano le collezioni private dei sovrani borbonici: dipinti, arazzi, sculture di età moderna, e nessun riferimento alla storia antica e classica della Magna Grecia, nella quale quasi tutto il sud si riconosce. Proprio nel 1844 però, dal mese di febbraio, si iniziò un nuovo percorso di scavi in quel di Santa Maria Capua Vetere, volto anche a mettere in sicurezza tutti i ritrovamenti fatti in quel sito. Ci volle parecchio tempo per convincere alcuni ministri borbonici ad avallare nuovi scavi e nuovi programmi di messa in tutela dei beni archeologici capuani, vittime di continui furti e trafugamenti. Ma alla fine, grazie all'intervento dell'ispettore della polizia borbonica Francesco Cerbo e al direttore del Real museo borbonico e soprintendente agli scavi, cav. Avellino, l'opera riprese.



VENERE DI CAPUA

(1. Continua)

Giuseppe Donatiello

Gaio Lucilio

Suessa, oggi Sessa Aurunca, era la principale cittadina della popolazione italica degli Aurunci. Il suo figlio storico più grande fu il poeta satirico Gaio Lucilio (Suessa, 180 - Napoli, 102 avanti Cristo), come attesta l'altro noto poeta satirico (con Orazio e Persio) della letteratura romana, Giovenale, quasi suo conterraneo (Aquino, 55 - Roma, 127 dopo Cristo), che definì Lucilio «*magnus Aurunca alumnus*». Il genere letterario della poesia satirica, nei suoi contenuti, nel suo stile, nel suo modello metrico dell'esametro, fu creato proprio da Lucilio. Scrisse trenta libri di satire, ma ci sono giunti di essi solo 1300 frammenti per la tragica distruzione delle testimonianze delle civiltà greca e romana a opera di cristiani e di popolazioni germaniche e nomadi illetterate, che distrussero il grande, memorabile mondo civile ellenistico-romano. Sessa Aurunca giustamente onora Lucilio con l'intestazione del suo corso principale e di uno dei suoi più importanti istituti scolastici. Ma il suo rilievo storico deve portare a riprenderlo di più nella nostra provincia, almeno toponomasticamente, contro la negativa consuetudine, che si sta affermando, di intestazioni a personaggi minori e di rilievo spesso municipale.

Fu il fustigatore del vizio, della corruzione ("morse a sangue Roma") e l'elogiatore delle virtù private e pubbliche, perciò è attualissimo, specialmente nella sua provincia nativa, e va fatto conoscere e onorato. Oltre che italico fu cittadino romano, orgoglioso di queste due appartenenze. Era di famiglia senatoria, con ricchi possedimenti nella zona aurunca e in altre parti d'Italia. Servì la patria romana in prima linea, combattendo in Spagna, ma non accettò cariche pubbliche per non perdere la sua libertà (alla quale teneva in modo totale, fino a non prendere nemmeno moglie ad esempio) e per non modificare il suo carattere franco ed alieno da compromessi.

Storie vere di strade e di persone

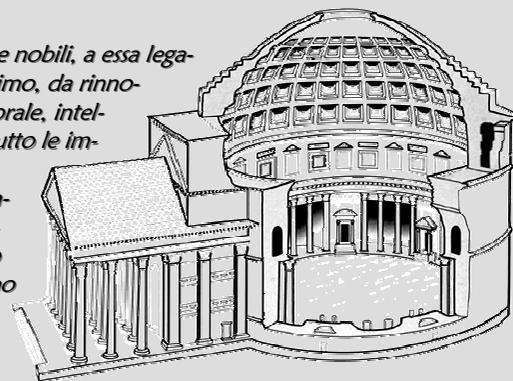
Le pietre di scarto

È quello che vediamo tutti i giorni, sul grande palcoscenico della strada. Ma noi restiamo indifferenti. E, intanto, Dio continua a lavorare per noi, accompagnandoci e sostenendoci lungo la strada della vita. Ma noi continuiamo a restare indifferenti di fronte alle povertà. La verità è che Dio lavora per noi e che noi non gli paghiamo neppure i contributi come si fa - o si dovrebbe fare - per qualsiasi lavoratore. Questo il significato del titolo, a prima vista sconcertante, di "Anche Dio lavora e noi non gli mettiamo i contributi", sottotitolo "Storie vere di strada... e di persone", del libro di Antonio Armenante, fattosi volontario di strada dopo una brillante carriera e che si racconta e ci interpellata tutti: «Una notte un acquazzone molto forte contribuì ancor di più a tenermi sveglio. Non riuscivo a dormire... Pensavo a tutte le pietre di scarto e al loro disagio ulteriore con l'acquazzone in atto. Speravo facesse presto mattina per andare alla stazione, almeno per incontrare qualcuno e offrirgli anche un minuto della mia prossimità, quanto meno per lenire, per un attimo, le loro ferite... e le mie».

Parole forti quelle di Armenante, che hanno scosso la Tenda di Abramo, la casa voluta da mons. Nogaro per accogliere chi non ha casa e dove il libro è stato presentato. Parole forti anche quelle di mons. Nogaro, presente con tutta sua passione di pastore che ama la sua gente e con il suo linguaggio che va al cuore e non fa sconti. «La Chiesa - ha detto - è

La nostra cara terra, nella sua storica configurazione millenaria di estensione regionale, impalcata sulle principali città di Capua, Nola, Gaeta, Sessa Aurunca, Cassino, Sora, Piedimonte d'Alife, Aversa, Caserta, S. Maria Capua Vetere, ha memorie di personalità alte e nobili, a essa legate, per nascita o per vita, di rilievo anche altissimo, da rinnovare nella memoria collettiva, come lievito morale, intellettuale, civile, per contrastare anche e soprattutto le immagini deformanti di terra di criminalità organizzata, di illegalità e di inquinamento, e la tendenza, possente, specialmente oggi, ad appiattirsi sul presente e sulla cronaca, cadendo nello stordimento e nell'ignoranza, recidendo l'intimissimo passato-presente-futuro, che struttura e garantisce nel profondo un vero, autentico esistere umano, degno di questo nome.

Come un Pantheon di Terra di Lavoro



Era una persona profondamente sensibile (commemorando anche schiavi e liberti) e ci teneva ad essere obiettivo. Fu coetaneo e amico intimo a Roma, dove si svolse la sua vita, di Scipione Emiliano, una delle grandi personalità storiche del suo tempo, uomo politico e militare, vincitore della terza guerra punica, distruttore di Cartagine (146 a.C.), conquistatore di parte della Spagna, e promotore con il suo amico Gaio Lelio di un famoso circolo, che portò alla ellenizzazione della cultura romana. L'amicizia di Lucilio con Scipione risaliva all'infanzia, avendo la famiglia di Scipione Emiliano ville a Gaeta e nelle vicinanze di Sessa. Fece un viaggio di perfezionamento culturale in Grecia, ad Atene, studiò nella scuola platonica dell'Accademia. Pertanto fu profondamente critico (vicino in questo allo stoicismo dei suoi amici) dell'epicurerismo, del suo orientamento materialistico, edonista, estraneo all'impegno civile, così contrastante con lo spirito romano.

Orazio, che Dante pone tra i grandi universali della poesia, accanto ad Omero, Virgilio, considerava Lucilio il suo Maestro. Lucilio ha scritto «Virtù è poter stimare al giusto le perso-

ne fra le quali ci troviamo, le cose di cui viviamo; virtù è sapere ciò che ogni cosa valga per l'uomo, virtù sapere che cosa per l'uomo sia giusto, utile, onesto, quali siano i beni e all'opposto quali siano i mali, che cosa sia inutile, turpe, disonesto; virtù è saper porre un termine ed una misura all'avidità; virtù poter assegnare il loro valore alle ricchezze: virtù dare ciò che si deve all'onorabilità, essere nemico giurato degli uomini e dei costumi cattivi, e, invece, difendere gli uomini ed i costumi buoni, stimarli molto, amarli, essere loro amico; finalmente mettere al primo posto il bene della patria, poi quello dei genitori, e da ultimo il nostro» (da Nicola Terzaghi, *Lucilio*, Torino, L'Erma editrice, 1934, pp. 19 - 20; nella ristampa anastatica a Roma 1970 presso L'Erma Bretschneider, p. 449. Nicola Terzaghi (Bari, 1880 - Firenze, 1964) fu docente universitario di lingua e letteratura latina nelle Università di Torino e Firenze, autore, tra i tanti suoi studi, di una edizione critica dei frammenti sopravvissuti di Lucilio.

Nicola Terracciano

vera solo se diventa carità, non solo fede e speranza. Il vero nemico della carità è l'assistenzialismo. Io valgo solo quanto so amare. È la strada con i suoi poveri, barboni, immigrati, che ci parla e che denuncia in diretta le incongruenze e le ipocrisie del mondo. E anche la corruzione dei politici e dei faccendieri di turno».

Così ci ha avvertito mons. Nogaro. E, allora, indigniamoci. Il cristiano deve passare dall'annuncio alla denuncia. I recenti fatti dell'Ospedale S. Anna e S. Sebastiano di Caserta, ai quali andava il riferimento, *docent*. Perfino il nostro linguaggio viene adulterato e messo al servizio dell'astuzia per coprire gli scippi all'umanità: bombe "intelligenti" ma solo per continuare a uccidere; contingenti italiani inviati in Libano e in altri Paesi in rivolta come forze di pace e invece in assetto di guerra, blindati e armati non certamente di un ramoscello di ulivo. È tempo di scongelare l'Eucarestia. Questo l'appello unanime attraverso le parole di Nogaro e di quelle di suor Rita di Casa Rut e padre Pierangelo dei Sacramentini, organizzatori dell'incontro; questa è la consegna che Armenante, uomo di strada, ci fa per ricordarci di pagare il nostro contributo di amore a Dio che lavora per noi. «Apriamo le nostre porte - è stato detto - a partire da quelle della Curia che mons. Nogaro teneva sempre aperte ad accogliere la boscaglia umana». Poi, la lettura di alcuni passi con la voce suadente di madre Assunta di Casa Rut.

«Un libro prezioso», ha detto a conclusione suor Rita, pensando anche alla tratta delle schiave, «un libro che ci aiuta a tentare di entrare nella vita di altri». E non solo a guardare.

Anna Giordano

Recupero e ritratti

A Napoli oggi pomeriggio - venerdì 20 febbraio, ore 18 - alla galleria *Al Blu di Prussia*, spazio multidisciplinare di Giuseppe Mannajolo, diretto da Mario Pellegrino, si inaugura la mostra "ShOot...s!", personale di Luigi De Simone curata da Valentina Rippa. Sono esposti dieci ritratti di personalità legate al mondo del cinema e della letteratura, della musica e del teatro, realizzate dall'artista napoletano (classe 1970), che oggi divide la sue esistenza e svolge un'intensa attività artistica internazionale tra Berlino, Napoli e Palermo. Scrive Valentina Rippa che la mostra «nasce dall'idea di riutilizzare frammenti di cartoni ritrovati, materiali con una storia e un legame forte con i luoghi e i giorni nostri. Un lavoro che nasce da una sorta di ricognizione attorno alle aree periferiche della città di Napoli. Un modo per reintegrare un materiale povero trasformandone completamente il valore in chiave estetica e il ritratto è il risultato congeniale per sottolineare questa ricerca [...] una rielaborazione tra il ready made e la pittura. Tra scarto industriale e arte».

Le opere sono state realizzate in cartone sagomato e ritagliato. L'artista interviene spesso sui cartoni con tecniche miste - olio e smalto, pastelli a cera, collage - mentre in altre affida al colore l'espressività dei volti raffigurati. I lavori realizzati da De Simone per questa mostra napoletana riprendono un ciclo iniziato nel 2004. Egli da tempo compie una ricerca sui materiali di scarto urbano, perché secondo il suo pensiero anche da un materiale classificato come "rifiuto" può rinascere in altre sorprendenti forme. Ben intuì nel 2001 Bonito Oliva scrivendo «Luigi De Simone prende atto della impossibilità di un progresso regolato della sto-

ria e rintraccia dentro il proprio operare la possibilità di costruire a futura memoria modelli problematici non soltanto di resistenza individuale ma anche di interrelazione col corpo sociale».

L'innovazione della ricerca di Luigi de Simone è che il ritratto, per così dire "contaminato" da rifiuti urbani, acquista una forza energetica diversa pur conservando tratti dell'energia originale del personaggio ripreso. Il ritratto, lasciando il puro piano mentale dell'immaginazione, acquista aspetti psicologici e storici nuovi: il suo lavoro è un interessante processo alchemico di "Solve et Coagula", in cui pensiero dell'artista ripercorre ciclicamente i vari piani e livelli - storico, materiale, psichico, spirituale, sensuale, immaginifico - nel creare opere piacevoli. Per meglio comprendere il suo lavoro ci vengono in aiuto le dichiarazioni dello stesso De Simone, rilasciate a Pericle Guaglianone per un'intervista pubblicata su *Exibart* il 27 ottobre 2007: «In quello che faccio c'è un coacervo di naturalismo e irrazionalità, realismo e simbolo. A volte devi infilarti in una falla della realtà per stravolgere l'abitudinario, disfare trama e ordito della logica. Credo inoltre che nel mio lavoro siano fondamentali le pulsioni inconscie: è un modo di agire apparentemente schizofrenico, come quando lavoro ai collage, epifanie che poi si coniugano a che poi si coniugano a titoli che ne riflettono l'origine [...] Nell'immanicabile libreria del salotto di casa, ricordo un'enciclopedia medica in quattro volumi [...] e un libro di Claude Roy, *Le arti selvagge*, con riprodu-



zioni a colori di maschere, sculture e pitture arcaiche... nella mia fantasia il salotto diventò una giungla! Iniziai a disegnare con una penna a inchiostro nero, una Kraft (credo si chiamasse così): teste filiformi fatte con un'unica linea continua... Mostruose, tanto da suscitare grande interesse nell'ambito familiare. Presto fui mandato in analisi [...] Nella mia camera da letto c'era un poster enorme: *Le tentazioni di Sant'Antonio di Dali*... Ho osservato senza mai stancarmi Antonello da Messina, Vermeer, Hokusai. Contemporaneamente amavo la scultura dei Dogon, del Benin [...] Amavo soprattutto viaggiare di continente in continente, con una piccola mappa comprata in cartoleria [...] Generalmente noto che le persone hanno paura di dire la loro su un artista o su un lavoro, se prima non si sono informate. Sarei molto soddisfatto se qualcuno, interpretando il mio lavoro, mi rivelasse qualcosa che mi era sfuggita o non avevo considerato. Insomma la critica, come l'arte, deve almeno sorprenderti, fuorviarti, portarti lontano dal salotto di casa...».

Angelo de Falco

Lampi di fraternità

Il termine purezza deriva dal latino "puritia", derivato da "purus" e sta ad indicare sia ciò che non è stato mescolato, sia le qualità interiori dell'integrità morale e dell'assenza di malizia. Essa, frutto di uno sforzo interiore individuale, non potrà né essere intimata, né prescritta. I bambini, la neve fresca e l'oro massiccio sono esempi luminosi di mancanza di contaminazione. Lo scrittore/teologo Raimundo Paniker Alemany (Barcellona 1918; Taveret 2010) sentenzia che «la purificazione del cuore consiste nel non avere paura né di sé né degli altri. In questo sta la nuova innocenza. Altresì, il Mahatma [Gandhi] reputava la purezza come un impegno ricorrente, teso all'autopurificazione di pensieri, parole e azioni, onde liberarsi gradualmente del proprio "ego". La vera bellezza, dopotutto, consiste nella purezza del cuore».

Viceversa, non esiste sbocco alcuno di comprensione per le dottrine razziste. Nell'eugenetica nazista si ipotizzava la purezza della razza ariana. Khalil Gibran sembra esplicitare meglio la diversa accezione del termine: «Diceva un foglio bianco come la neve: "Sono stato creato puro, e voglio rimanere così per sempre. Preferirei essere bruciato e finire in cenere che essere preda delle tenebre e venir toccato da ciò che è impuro". Una boccetta di inchiostro sentì ciò che il foglio diceva, e risse nel suo cuore scuro, ma non osò mai avvicinarsi. Sentirono le matite multicolori, ma anch'esse non gli si accostarono mai. E il foglio bianco come la neve rimase puro e casto. Ma vuoto».

Il profilo più puro dell'energia d'amore è la compassione. La memorabile parabola del buon samaritano introduce degnamente questo concetto. La consapevolezza per mezzo della quale si riesce a identificare la sofferenza altrui, alfine di alleggerirla, è compassione, dal latino *cum patior* - soffro con - e dal greco *συμπάθεια*, *sym patheia*, *simpatia*, *provare emozioni con*. Dante, nell'episodio di Paolo e Francesca, nel canto V della *Divina Commedia*, scrive: «Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito». In

presenza del dolore altrui, nel Sommo Poeta si leva un sentimento trionfante di vicinanza, che si traduce in totale risonanza empatica. Dante, davanti alla visione infernale degli amanti, invaso da una penosa inquietudine, palpita in impeti di compassione.

Nel filosofo Schopenhauer la compassione è uno dei percorsi che conducono all'affrancazione dall'umano dolore universale. La sofferenza, affratellando gli uomini, li incoraggerà, tramite la consolazione. Khen Lambert (Giv'atayim, Israele, 1957), il quale utilizza quotidianamente la didattica nei quartieri poveri della sua città, afferma che: «Ho notato che la compassione, soprattutto nella sua forma radicale, si manifesta come un impulso. Questa manifestazione è in netto contrasto con le teorie di Darwin, che riguardano l'istinto di sopravvivenza, come determinanti il comportamento umano, e con la teoria freudiana del principio di piacere, che respinge qualsiasi apparentemente naturale tendenza da parte degli esseri umani ad agire contro i propri interessi». Ispirandosi al succitato Schopenhauer, egli svilupperà la Teoria della Compassione radicale, come rimedio universale e terapeutico. Siffatto stato d'animo, legato totalmente alla natura umana, reputato come imperativo morale, è la fonte di ogni rivendicazione storica di trasformazione della società. L'autentica povertà è unicamente assenza di condivisione. L'uomo, tormentato dall'assenza dell'amore, sarà grato quando si sentirà percepito dall'altro.

Secondo il buddismo, uno dei modi di sperimentare la quiete è spostarsi di qualunque frontiera e salire al vertice di un'umanità compassionevole. Immagino che ognuno di noi possa avere una possibilità di scelta e che ogni livello di comprensione e percezione frammentaria abbia la sua manciata di verità. Istituito un ponte tra il visibile e l'invisibile, si dovrebbe imparare senza sosta a riconoscere ed esercitare la compassione, impreziosendo inevitabilmente ogni nostra energia vitale. Assaporando il pregio di condurre l'esistenza in modo distaccato, nel senso di "privo di attaccamento", sgretoleremo la realtà vissuta, evitando di essere offuscati da forme perverse e ipocrite di magnanimità caritatevoli.

Silvana Cefarelli

In scena

DOMENICA AL CIVICO DRIBBLING E SCIAPÒ

Appuntamento al Teatro Civico 14 con la rassegna "Sciapò" nata da un'idea di Domenico Santo. Lo spettacolo, *Garrincha, l'angelo dalle gambe storte*, presentato dalla Compagnia Solfiti&Petrosini, andrà in scena, unica data, domenica 22 febbraio alle ore 19. Dalle note. «La stella di Garrincha comincia a splendere il 13 marzo del 1953. Gioca in una squadra amatoriale, il Serrano di Petropolis, lo portano a Rio per un provino al campo del Botafogo. Quel giorno sono in pochi e, fatto inedito e straordinario, trova posto nelle riserve che giocano contro i titolari. Garrincha gioca ala destra e si trova di fronte il più grande laterale sinistro di ogni epoca, quel Nilton Santos che ha un soprannome che dice tutto: Enciclopedia. Su quel provino sono stati scritti intere pagine di giornale, chi dice che Garrincha fece fare una figuraccia al grande Nilton, chi racconta che alla fine Nilton lo voleva prendere a cazzotti e così via. Muore all'alba del 21 gennaio del 1983 all'ospedale Alto da Boavista sopra Rio de Janeiro, abbandonato da tempo

da quel suo corpo ormai inutile. L'autopsia rivelerà che il suo cervello, il cuore, i polmoni, il fegato, il pancreas, l'intestino e i reni, erano parzialmente distrutti dall'alcol. Muore così Manoel Dos Santos, detto Garrincha, uno dei pochi brasiliani che non ha bisogno di presentazioni. Anche chi non sa di football sa che fu un genio del dribbling, eroe di due campionati del mondo, l'uomo più amato dell'intero Brasile. Quando muore Garrincha, a 49 anni, nella miseria e nell'abbandono, un sentimento di colpa di abbatte su tutto il Brasile, che ancora una volta si dimostra ingrato con uno dei suoi figli più ingenui e più amati».

Umberto Sarnelli

DAL 27, AL COMUNALE, COMPLESSA MATERNITÀ...

Al Teatro Comunale di Caserta, dal 27 febbraio al 1° marzo, sarà di scena la Compagnia Ente Teatro Cronaca, in "Questo bimbo a chi lo do?" testo di Eduardo Tartaglia, che della pièce è anche regista e interprete con Veronica Mazza, Peppe Miale, Stefano Sarcinelli e altri.

La trama, in breve. Irina è una show girl, che comincia ad andare in crisi, poiché il pubblico è esigente, volendo le attrici sempre più giovani. Il marito Tommaso, ex-calciatore, ora annaspa in una disastrosa carriera di allenatore. L'agente di Irina, per risollevarla dalla crisi, suggerisce alla donna di mettere al mondo un figlio, dato

che il gossip e la notorietà si alimenta di "mammismo". Ma la gravidanza è inestetica: pancia, smagliature, ecc. Allora, basta trovare un "utero in affitto". E qui si fa avanti un'altra coppia, disponibile per euro duecentomila...

Ci fermiamo qui, per non svelare il finale, oltre che per esigenze di spazio. Al lettore dobbiamo, però, una precisazione: affittare un utero è vietatissimo dalla legge italiana. I cenni brevissimi al plot danno l'impressione di una commedia semplice, ma non è così, poiché a complicare la vicenda concorrono molti contrasti. Alcuni, già insiti nella trama. Il primo contrasto è nella diversità delle due coppie, essendo l'una più fortunata, l'altra più malandata economicamente. La vicenda stessa, estremamente sintetizzata, è un contrasto tra progresso/scienza e amore/sentimenti.

L'"utero in affitto" è un atto che già in sé determina incertezze, dubbi, tumulti psicologici, paure... La commedia, insomma, potrebbe dare alcuni messaggi positivi, quale, ad esempio, la innaturale maternità surrogata; i sentimenti, che non si costruiscono in laboratorio, tanto che pare che Irina e Tommaso non "sentono" proprio quel figlio, il quale, invece, comincia ad affezionarsi alla "donatrice d'alloggio". Alla fine, resta la convinzione che non tutto si compera con i soldi o con "la vana ebbrezza della felicità". Peccato, però, che la commedia non insista su tali elementi positivi, per dedicarsi alla vis comica.

Menico Pisanti



San Carlo - meta del maestro indiano, ora come 60 anni fa quando a Napoli fece la sua prima sosta europea da giovane artista sulla strada da Bombay a Vienna per sentire il grande Arthur Rubinstein in concerto. Questa volta però il protagonista è proprio lui, in veste di imponente direttore, sia lirico (*Tristan und Isolde* di Wagner) sia sinfonico (*Sinfonia n.3* di Mahler), per rispettare il doppio impegno preso 5 anni fa di fronte all'allora commissario Nastasi, anche se venerdì 13 febbraio all'incontro col pubblico organizzato sul palcoscenico del Massimo, in ambiente scenografico wagneriano, non c'è più Salvo Nastasi ma Michele Lignola, ad aggiungersi, assieme alla sovrintendente Rosanna Purchia, ai due protagonisti - il direttore Zubin Mehta e la regista Caroline Lang, nonché al loro interlocutore Alessandro Barbano, direttore del quotidiano *Il Mattino*. Assieme alle repliche al moderatore, ancora tante considerazioni autobiografiche come quelle sul 18enne Zubin appena sbarcato a Napoli: nel San Carlo «non mi fecero entrare, nella pausa riuscii a vedere la sala vuota con il pianoforte (di Rubinstein). Bisogna aver pazienza, non l'avrei mai immaginato ma ora finalmente sono qui e vedere questo magnifico teatro illuminato è splendido».

A Napoli Mehta era tornato già nel 2008, quando davanti a orchestre e cori riuniti di Napoli e Firenze diresse la Nona Sinfonia di Beethoven in Piazza Plebiscito. Conosce bene la vita musicale italiana in particolare il Maggio Musicale Fiorentino (di cui dal 1986 è direttore principale d'orchestra e dal 2006 ne è divenuto direttore onorario a vita - dal 2009 con Renzi "suo sindaco"). Ha diretto al Teatro alla Scala di Milano nel 1974 debuttando con *Salomè*, al Teatro dell'Opera di Roma nel primo concerto dei *Tre Tenori*, alla Fenice gli è stato conferito il *Premio Una vita nella musica* sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica...

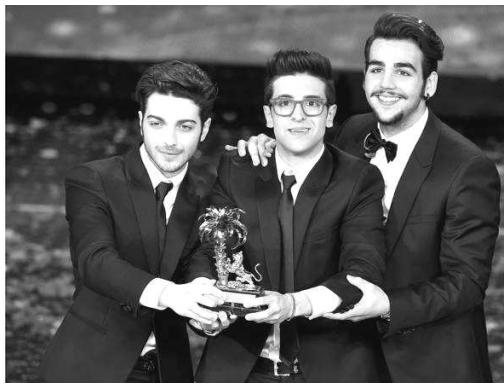
Ha compreso benissimo le difficoltà del sistema di finanziamento e gestione dei teatri lirici italiani, tanto da dirigere gratuitamente al Teatro Carlo Felice - perennemente in crisi. Allora a Genova come adesso a Napoli si è pronunciato dal palco in un discorso in difesa della cultura in Italia, oggetto di tagli finanziari da parte dei governi: «La cultura in Italia? Ogni anno si taglia sempre di più. Basterebbe adottare il sistema americano: defiscalizzare, rendere detraibile dalle tasse quello che si dà a un'orchestra o a un museo. Tutti dicono di essere d'accordo ma poi non succede mai niente». Preferisce Plácido Domingo per le sue straordinarie doti di attore-cantante, ma resta sensibile alla tradizione lirica italiana, come dimostra l'immenso numero di incisioni di opere italiane con protagonisti italiani: la *Turandot* di Puccini incisa dalla Decca nel 1972, con Luciano Pavarotti, è considerata un *must* della discografia. Ha diretto la New York Philharmonic, mantenendo l'incarico dal 1978 sino al 1991 (!), la Bayerische Staatsoper di Monaco di Baviera, diventando inoltre direttore onorario dei Münchner Philharmoniker dopo la scomparsa di Sergiu Celibidache. E ovunque, seguendo l'esempio del suo padre, Mehli Mehta, violinista, direttore d'orchestra e nel 1935 fondatore della *Bombay Symphony Orchestra*, da vero pioniere della musica occidentale in India, Zubin continua a coltivare la musica classica proveniente da tutti i meridiani, dall'India (*Concerto per sitar* di Ravi Shankar) a quella occidentale, così come illustrato, per esempio, dal suo repertorio lirico 2013-2015: *La Traviata*, *Die Walküre*, *La forza del destino* e *Turandot* a Valencia, *Salomè* e *Aida* a Berlino, *Tristan und Isolde* a Firenze e ora anche a Napoli. Come si nota l'appartenenza alla religione ebraica non gli impedisce di dirigere opere di compositori tedeschi, persino nei luoghi dei lager nazisti: nel 1999 ha diretto la *Sinfonia n.2* di Gustav Mahler nelle vicinanze del campo di concentramento di Buchenwald - Weimar, con la Bayerisches Staatsorchester e la Israel Philharmonic Orchestra. E se all'epoca a Mahler è stato chiesto di convertirsi al cristianesimo, la Vienna "filarmonica" di Lorin Maazel, al suo dire, «non avrebbe neanche osato di farlo». Ma ora che da poco non c'è più, la scomparsa di Maazel ha messo Mehta nella situazione di coprire parte dei suoi incarichi - così si è arrivato a dirigere la "sua" *Aida* alla Scala (15 febbraio - 15 marzo) in sovrapposizione con *Tristano e Isotta* in scena al San Carlo (22 febbraio - 5 marzo) ! E se Zubin lo stia comunque facendo nonostante le dichiarazioni («Penso comunque d'essere un direttore sinfonico e operistico in egual misura»), abbiamo la prova che lui rimanga pur sempre «Mehta della lirica».

Corneliu Dima

65° Festival di Sanremo

A bocce ferme verrebbe voglia di dire qualcosa sull'ultimo festival della canzone italiana. Qualcosa non in sintonia con i giudizi lusinghieri che da più parti sono arrivati a Carlo Conti e compagnia. Il successo fa piacere sempre, ma Sanremo di quest'anno è stato davvero al di là di qualsiasi aspettativa. È andato talmente oltre da... tornare indietro di qualche decennio. E al tempo stesso, come al solito, ha mostrato in solido che la musica italiana è altro da una manifestazione che non ha il coraggio di cambiare e essere la vetrina che dovrebbe essere. Carlo Conti nella doppia veste di conduttore e direttore artistico ha avuto l'indubbio cattivo gusto di includere "Il Volo" e la sua "Grande amore" nel cast. In pratica a questo punto i giochi erano già fatti e il trio dei tenorini aveva già vinto. Senza contare che ipocritamente lo stesso Conti si era detto dispiaciuto per l'eliminazione del suo pezzo preferito "Come una favola" di Raf.

I vincitori di questo Festival 2015 sono stati creati a tavolino nel 2009 per "Ti lascio una canzone" di Antonella Clerici e in seguito guidati da un manager di livello come Michele Torpedine che li ha "piazzati" in tutte le manifestazioni dello showbiz americano, da Barbra Streisand a Lady Gaga. In pratica sono lo stereotipo del bel canto e della tradizione. Altro che Mario Lanza e Luciano Pavarotti. Come dire i neomelodici e la grande canzone napoletana. Siamo tornati ai tempi di Claudio Villa con l'



aggravante che il "reuccio" non riusciva a vedere i segni dei tempi - come Modugno prima e Celentano poi, che hanno svecchiato la canzone italiana. Ma per i tenorini è peggio, il loro entourage gioca sull'analfabetismo di ritorno di un paese che, pur sapendo cos'è la musica e la sua forza, la annacquano con i vocalizzi e gli effetti speciali delle vocione che non portano da nessuna parte. Almeno Andrea Bocelli aveva un suo genere di voce, con Il volo è tutto sopra le righe. Vuoto e senza sentimento. Al secondo posto si è piazzato Nek e la sua "Fatti avanti amore", per molti il vincitore morale. Al terzo posto un'altra bella canzone "Adesso e qui (nostalgico presente)" nella tenebrosa interpretazione di Malika Ayane. Tra i giovani Giovanni Caccamo ha vinto con "Ritorno da te", un autore e un brano da seguire. Senza dubbio Marco Masini, Nina Zilli e Chiara hanno fatto sentire belle voci e brani interessanti



anche se non proprio alla loro altezza di interpreti. Per quanto riguarda invece Annalisa con "Una finestra tra le stelle", Bianca Atzei con "Il solo al mondo" e Anna Tatangelo con "Libera", le tre interpreti accomunate dai tre pezzi scritti da Francesco "Kekko" Silvestre dei Modà, l'autore più prolifico di questo Sanremo, gli si dovrebbe consigliare di sentirsi un po' di buona musica (senza scomodare Battisti e Mogol, basterebbe lo stesso Gigi D'Alessio) per rendersi conto di come si "scrive" un brano e rendersi conto che "autore" per lui è una parola grossa, oltre il repertorio dei Modà (che già gli dovrebbe bastare e avanzare). Alex Britti sembrava più propenso a suonare la sua chitarra che cantare una canzone. Anche lui al capolinea di una vera ricerca di una melodia alternativa. Che meraviglia invece sentire le cover di Annalisa con "Ti penso" e Nek con "Se telefonando".

Un Sanremo complessivamente tranquillo, rasserenante e infatti basta guardarsi intorno in Italia e altrove per avere conferme dell'ottimo momento che stiamo attraversando. E come poteva essere altrimenti con un conduttore "giusto" come Carlo Conti? Del resto sempre restando nei canoni si è entrati direttamente negli stereotipi, quelli da evitare. Buon ascolto.

Alfonso Losanno

A parer mio

UNA FAMIGLIA QUASI PERFETTA

La nuova commedia di Carlo Buccirosso, "Una famiglia quasi perfetta", presentata su queste colonne il 6 febbraio scorso e visto al "Comunale" di Caserta, domenica 15 febbraio, ha confermato quanto si era detto circa la lunghezza e la "lentezza" del testo. Già l'avviso esposto, in cui si diceva che la durata dello spettacolo sarebbe stata di ore 2 e 20 minuti, non è stato proprio rispettato, poiché la rappresentazione, iniziata alle 18.20, è finita oltre le 21.00. Ovviamente, il "punto" non è questo. Se si parla di "lunghezza" e "lentezza", s'intende di carenza di ritmo, di sviluppo lento, di allontanamento dalla tematica iniziale, per inserire battute e scenette cabarettistiche, che, mentre alleviano l'evento, finiscono per appesantirlo, almeno in parte. Eppure, i contenuti sono moderni, attuali, interessanti: affidamento, adozione, famiglia, giustizia, "bustarelle", e via elencando. Solo che, come è accaduto in qualche altro copione di Buccirosso, alcune tematiche si perdono per strada, giacché ci si concentra troppo sulla comicità più grossolana. Concordiamo, quindi, con taluni critici, che - come già detto in sede di presentazione - sostengono che "lo spettacolo", specie nella seconda parte, «*si trascina...*».

Abbiamo trovato senz'altro apprezzabile la resa attoriale. Buccirosso, pur in un ruolo poco congeniale (nei panni di un personaggio violento, uxoricida, uscito dal carcere dopo 24 anni, è il solito artista comico, pieno di verve. Anche gli altri attori sono stati rispondenti e adeguati ai propri ruoli. Una citazione a parte per Davide Marotta, che appare assai disinvoltato nell'incarnazione del figlioletto ventinovenne, adottato, già visto e ammirato altre volte, nelle recite passate della compagnia diretta da Buccirosso.

Menico Pisanti

Terra di Lavoro set del nuovo film del sammaritano Raffaele Verzillo

Il vuoto

Lunedì 16 febbraio a Caserta il primo ciak di "Il Vuoto", il nuovo film del regista Raffaele Verzillo, originario di Santa Maria Capua Vetere. Scritto da Pier Francesco Corona, il film sarà interamente girato

in Terra di Lavoro (Caserta, Capua, Santa Maria Capua Vetere i luoghi in cui si snoderà la vicenda), come il regista sammaritano aveva già anticipato il 20 ottobre scorso all'E-Campus di Roma, in occasione della presentazione del suo documentario su Massimo Troisi "Il mio cinema secondo me": la pellicola poteva essere girata in qualsiasi posto d'Italia, ma, ha detto Verzillo, «*vogliamo lanciare un messaggio chiaro: questa è terra di opportunità e non solo di criminalità. Vogliamo raccontare di una provincia non solo devastata dalla delinquenza e dai fuochi inquinanti, ma anche popolata da storie di vita quotidiana in cui i personaggi vivono storie comuni a tutti gli altri cittadini del mondo.*».

"Il Vuoto", girato in bianco e nero anche per attenersi alle esigenze di un progetto *low cost*, vedrà nel ruolo di attrice protagonista Francesca Neri - che torna volentieri da quando ha conosciuto la Campania lavorando con Troisi - e, tra gli attori, anche Chiara Baffi, il caiatino Antonio Friello, Gianfranco Gallo, Antonia Truppo, Giuliana Vigogna. Il "vuoto" è quello di un'epoca - ha spiegato lo sceneggiatore Corona - quello lasciato dallo scempio degli immorali e dalla complicità degli ignavi. Quello che ha inghiottito le speranze e i desideri, i meriti e i sogni di intere generazioni. Quello che abbiamo negli occhi e in cui si perde la nostra vita.

Urania Carideo



Verzillo all'E-Campus (Roma, 20 ottobre 2014, ph Urania Carideo)



IL TARTUFO NERO DI BAGNOLI IRPINO

È l'oro nero della gastronomia, una delle prelibatezze più sublimi, che associa un gusto delicato a un profumo deciso, unico, esclusivo, fortemente caratterizzato. È sicuramente il re incontrastato delle produzioni agricole irpine, e probabilmente anche il fiore all'occhiello di queste. Il tartufo nero di Bagnoli, come ogni prodotto di nicchia, non ammette mezze misure: o lo si apprezza in tutte le sue sfaccettature o non lo si riesce ad apprezzare per nulla. Come qualsiasi varietà di tartufo, che sia esso d'Alba, di Norcia o di Bagnoli, non è una pietanza per palati ruvidi e al di là della capacità di infondere a diverse ricette un gusto inconfondibile, per apprezzarne a pieno le sue caratteristiche va consumato preferibilmente nella sua singolarità, tagliato sottilissimo o al massimo aggiunto a crudo alle pietanze.

Il tartufo nero di Bagnoli è un prodotto spontaneo delle pendici montane dei Picentini, aspre, selvagge e rigogliose. La cosiddetta "cerca" del tartufo è un'attività da veri esperti, per la quale ci si avvale di fedeli e ammaestrati cani; vengono preferite due razze in particolare, Lagotto e Cocker Spaniel, per la loro capacità e docilità, anche se il secondo è più difficile da gestire nella fase di addestramento per l'indole particolarmente caparbia. Lo scavo va fatto a mano, non sono consentite attrezzature di supporto se non in caso di terreni ghiacciati, eventualità da non escludere in quanto in Irpinia la raccolta è consentita esclusivamente dal 1° ottobre al 31 gennaio.

Ribadendo che il miglior modo per gustare il tartufo è "al naturale", tagliato sottilissimo su una fetta di pane, numerose sono le ricette che si possono preparare con questo lussuoso ingrediente, dalle più semplici, come delle insalate, a piatti più complessi quali risotti al tartufo o in abbinamento con carni bianche. Ecco, per esempio, la ricetta di un risotto al tartufo nero di Bagnoli Irpino. Ingredienti per 2 persone: 200 g di riso per risotti, 1 cipollotto, 30 gr di burro, brodo circa 6 dl, 1/2 bicchiere di vino bianco secco, olio evo 3 cucchiaini, un tartufo piccolo, 200 ml di salsa al tartufo nero. Preparazione. In un tegame mettete a scaldare metà del burro e l'olio evo, aggiungete il cipollotto e l'aglio tagliati finemente, fateli appassire dolcemente senza farli bruciare. Aggiungete il riso, alzate la fiamma e tostatelo per un paio di minuti. Sfumate il riso con il vino e, una volta evaporato, aggiungete poco alla volta il brodo bollente, mescolando di tanto in tanto, fino a portarlo a cottura. Aggiungete il tartufo tritato finemente e continuate la cottura. Quando il risotto sarà cotto, spegnete la fiamma e mantecate con il restante burro, copritelo e lasciatelo riposare un paio di minuti. Impiattate il risotto con un coppa pasta delle dimensioni che desiderate (dipende dalle dimensioni del piatto che sceglierete) e servitelo caldissimo spalmandolo con la crema tartufata e se si vuole anche del parmigiano grattugiato.

Simone Grieco



GIO' & TA
CUORE E FANTASIA
Ristorante, Pizzeria e Braceria

**Piatti
tipici
della
tradizione
campana**

Ampio giardino

Caserta Via A. Marino, 28 (Puccianiello)
0823 1713528 ~ 340 7272219

Prima della tazzina



ASTI DOCG, UN MITO DOLCE

Il vino italiano più esportato del mondo è un dolce spumante figlio di una porzione di Piemonte meridionale estesa su 52 comuni in tre province (Asti, Alessandria e Cuneo). Dopo il Marsala (come abbiamo visto) una delle prime denominazioni vitivinicole a essere perimetrata per legge nel 1932. Continuando con i numeri, circa 9700 ettari l'estensione totale del vigneto, e oltre 4000 le aziende che producono *Asti docg* e *Moscato d'Asti docg*, il primo è lo spumante *Metodo Martinotti*, il secondo è un vino *fermo* di base, prodotto anche nella versione *frizzante*.

Il **Metodo Martinotti** (o Charnat, poiché l'italiano nel 1895 lo inventò ma il francese lo presentò e brevettò nel 1910) è il metodo di rifermentazione in tini di grande capienza (solitamente acciaio): un *vino base* (già svinato e con le altre operazioni di cantina compiute) viene immesso in una autoclave pressurizzata. Qui si aggiungono lieviti selezionati con zuccheri e sali minerali per favorirne l'attività. La fermentazione che si svolge è molto rapida, dai 20-30 giorni in su; una qualità migliore si ottiene prolungando tale periodo di permanenza sui lieviti (e infatti per l'Asti DOCG è prescritto almeno un mese). L'anidride carbonica che si genera dalla rifermentazione, come per il metodo *chamenoise*, non può liberarsi nell'aria e resta imprigionata nel liquido come bollicine gassose, il perlage. Lo spumante viene poi passato in un'altra autoclave tramite filtrazione in ambiente isobarico; lo spumante viene poi refrigerato per far precipitare l'acido tartarico, quindi viene rifiltrato sempre in condizioni costanti di temperatura e pressione, e infine imbottigliato e tappato. Con questo metodo è possibile ottenere diverse tipologie di spumante, sia riguardo al grado di dolcezza o (o di secchezza), sia riguardo alle sovrappressioni, ma soprattutto la velocità della rifermentazione lo rende ideale per i vini da uve aromatiche (Moscato, Brachetto, Malva-



sia) perché preserva le caratteristiche olfattive dei vitigni di partenza.

Doppia, dunque, la denominazione, unica l'uva prota-

gonista: il moscato bianco. In Piemonte è sicuramente citato a partire dal 1511, quando il "Muscatellum" compare negli statuti di La Morra; nel 1597, documenti parlano di richiesta di talee di Moscato alla comunità di Santo Stefano Belbo da parte del duca di Mantova. Giovan Battista Croce, milanese, gioielliere del Duca di Savoia Carlo Emanuele I, si trasferì in Piemonte alla fine del XV secolo, ed è da alcuni considerato il precursore dei vini dolci, aromatici e poco alcolici piemontesi. Proprietario di un vigneto, Croce produsse alcuni vini ottenuti da sperimentazioni da lui stesso eseguite e pubblicate in un libro dal titolo "*Della eccellenza e diversità dei vini che sulla montagna di Torino si fanno e del modo di farli*" (1606). In questo manuale Giovan Battista Croce trattò di alcune tecniche ancora attuali al giorno d'oggi dalla spremitura, alla purificazione, che consiste nell'asportare tutte le sostanze impure dal vino (le pectine e altre), fino all'uso del freddo per bloccare la fermentazione. La divulgazione di queste notizie permise lo sviluppo del "vino bianco" in tutto il Piemonte e l'affermazione di questo sui mercati mondiali.

L'**Asti Spumante docg moderno** deve le sue caratteristiche aromatiche all'uva, la dolcezza e il basso grado alcolico alle pratiche enologiche, figlie di quelle di Croce. Per il disciplinare sono idonei unicamente i vigneti ubicati su colline di favorevole giacitura ed esposizione, con l'esclusione dei vigneti impiantati su terreni di fondovalle o pianeggianti. I nuovi impianti devono prevedere almeno 4.000 viti per ettaro. La resa massima in tonnellate per ettaro di vigneto non deve essere superiore a 10 per Asti o Asti Spumante e Moscato d'Asti Fermo, a 8 per i Metodo Classico, a 6 per le vendemmie tardive.

...→

PAUSA A FAGIOLO...

Questa pausa giunge in un momento che per la Juvecaserta potrebbe essere molto importante, in vista del recupero postoperatorio di Andrea Micheli. Come si è notato a Pistoia, un uomo in più nel pacchetto juventino non ci sta proprio male, anzi sembra quasi necessario. Per 32 minuti la truppa bianconera è stata all'altezza della situazione esattamente come nelle due precedenti partite ed è opinione diffusa che con un pezzo in più, e che pezzo, magari si poteva portare giù una quinta vittoria a completare il pokerissimo auspicato. Invece siamo qui, di nuovo all'ultimo gradino della classifica. Pesaro battendo Reggio Emilia ha nuovamente lasciato a Caserta il fanalino di coda. Questa inaspettata vittoria degli adriatici su una big quale Reggio, dice chiaramente che ormai laggiù si lotta con una forza della disperazione, si tirano fuori unghie e attributi, e in genere anche i tifosi fanno il loro dovere fino in fondo. In virtù di questi eventi, riflettendo della nuova situazione di classifica, ricordando che nell'ultima giornata comunque dovremo giocare a Pesaro, direi che il nuovo obiettivo da sbranare nell'inseguimento (tipo levrieri con una lepre), è l'Orlandina. La squadra siciliana, che ha meravigliato per qualche impresa, sembra avere già dato e, anche per la veneranda età di campioni logori ormai (Basile, Soragna, Pecile), non credo debba sottovalutare il terribile percorso che l'attende da qui al termine. Almeno così oggi mi appare la cosa alla pausa per la finale di Coppa Italia.

È appena finito l'All Star Game della NBA. Organizzazione da notte degli Oscar, numeri strabilianti, New York paralizzata dall'avvenimento, ma ditemi voi come si fa a gustare una partita dove viene a mancare come sempre la

Raccontando Basket

Romano Piccolo

difesa, punto focale di una partita vera di basket, insieme certo ai numeri d'attacco. Per me è meglio vedere un allenamento di coach Popovich a San Antonio che una presa in giro come questa partita delle stelle. Questo da sempre, dopo le prime volte che la tv irradiava quelle che prima degli anni ottanta costituivano l'unica possibilità di vedere all'opera dal vero campioni che i Giganti e Superbasket ci descrivevano, senza averli visti a loro volta. E parliamo dei più celebri cestisti del globo, pensate poi a quando gli altri campionati italiani che scimmiettando gli americani mandano in onda spettacoli di uno squallor unico. Insomma l'avrete capito, non amo gli All Star Game...

Personalmente tengo per me un paio di sezioni del weekend americano, cioè mi diverto a vedere, sveglio come tutti gli anni, le due gare che mi interessano, gara di triple e quella delle schiacciate. Lo scorso anno gioimmo insieme al ragazzo di San Giovanni in Persiceto, a un passo da Bologna, Marco Belinelli, che trionfò nella gara dei tiri da 3 punti. Quest'anno Marco non è ripetuto, per giunta tirando maluccio e lasciando il trofeo nelle mani di un grande asso del presente e del futuro Stephen Curry dei Warriors. Nell'altro *clou*, quello delle schiacciate, ancora una volta resto incantato da cosa si fa oggi per vincerla. Alle volte ci si chiede fino al replay «*ma ho visto bene?*»... Sì, avete visto bene. La velocità e

l'atletismo in questo sport sono aumentati a dismisura, e non credo che questo dispiaccia.

Un pensiero veloce alla Coppa Italia che ci riempirà il fine settimana: Milano, memore della figuraccia incassata nella passata stagione, non dovrebbe questa volta fallire e far suo il trofeo... Personalmente, non vedo altri concorrenti.



Un sorriso rende più dolce la vita



Pieretti

Pasticceria, Rosticceria,
Gelateria, Cioccolateria,
Eventi e Catering

Via L. Fabricat, 9 Tel. 0823 304077
Puccianiello - Caserta

Il moscato bianco dopo la raccolta viene immediatamente pigiato in modo "soffice"; filtrato per eliminare impurità che potrebbero diventare *durezze* del vino; il mosto così ottenuto è refrigerato a basse temperature allo scopo di evitare l'avvio di fermentazioni indesiderate e mantenuto al freddo fino all'avvio della fermentazione. Questa si avvia quando il mosto viene portato a temperature prossime ai 20° C, inoculando lieviti selezionati dotati di caratteristiche peculiari. Quando il grado alcolico svolto raggiunge valori prossimi ai 5,5% si procede alla presa di spuma (col Metodo Italiano di Martinotti). Al raggiungimento dei 7 gradi alcolici, previsti dal disciplinare, avrà una pressione di 5/6 bar e un consistente residuo zuccherino. Dolcezza e fragranza, poco alcool e tanti aromi piacevoli di frutta, di fiori, di miele. Ottimo per addolcire, con grande brio, la bocca; perfetto sui dolci come i millefoglie, gli strudel, il panettone e tutti i lievitati, e secondo me, anche sulle sfogliatelle, quelle originali, non troppo dolci, ma molto profumate.

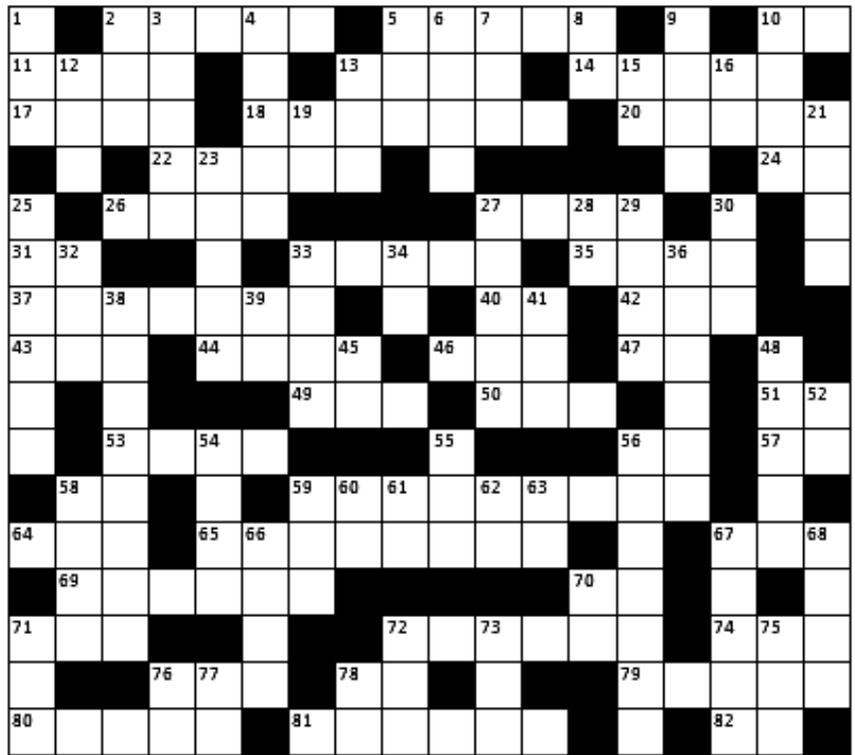
Alessandro Manna

Last but not least...



IL CRUCIESPRESSO *di Claudio Mingione*

ORIZZONTALI. 2. Fu ucciso da Caino - 5. Il regista Almodovar - 10. Consonanti in roba - 11. Salita, acclivio - 13. Pierluigi, il forte "libero" dello scudetto del Cagliari - 14. Giovanni, direttore editoriale de "il Caffè" - 17. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - 18. Mais, granturco (... alla napoletana) - 20. Armadietto, mobiletto da dispensa - 22. Antico nome del fiume Don - 24. Il Lupo di "Parole, parole, parole" (iniziali) - 26. Ente spaziale americano - 27. Tradizionale gioco da tavolo - 31. Associazione Sportiva - 33. Ferruccio, noto politico e antifascista italiano - 35. Tipico portico dell'antica Grecia - 37. Abitano il nord di Norvegia e Finlandia - 40. Il musicista Piovani (iniziali) - 42. Il gruppo prostetico dell'emoglobina - 43. Organizzazione Mondiale della Sanità - 44. Modulazione di voce - 46. Sigla delle immunoglobuline E o reagine - 47. Il dittongo in Boeri - 49. Esortazione alla spagnola - 50. Sigla per l'ortopamtmografia - 51. La Piccola del film "Metello" (iniziali) - 53. Lo è la linea alba - 56. Il dittongo in abbaino - 57. Le consonanti in Arno - 58. Sigla del Canton Ticino - 59. Donna di animo nobile e generoso - 64. Cittadina del cuneese dove è nato il Santo Cottolengo - 65. Il nome italiano dell'Hydrangea - 67. Il nome del cantante Dylan - 69. La penisola con Pola - 70. Centrale Rischi - 71. Pittoresco comune dell'aquilano - 72. Fiammifero cerato - 74. Reparto d'élite antiterrorismo dei Carabinieri - 76. La prima donna - 78. Sigla di Bari - 79. Pietro, storico leader del PSI - 80. Il lido di Roma - 81. Il monte che sovrasta Rocca d'Evandro - 82. Sigla della Provincia dell'Ogliastra



SOLUZIONE CRUCIESPRESSO DEL 13 FEBBRAIO

E	E	B	E	T	E	L	I	V	I	A	O	S	U		
T	O	R	Y	A	R	E	M	I	P	A	B	L	O		
A	T	E	R	S	M	O	D	A	T	O	A	L	F	I	O
O	O	R	S	O	N	M	O	A	R						
C	I	N	I	A	L	I	R	A	S	C					
A	S	O	B	A	F	F	I	U	R	T	O	A			
P	O	N	E	N	T	E	M	U	T	T	O	C			
P	R	A	E	N	E	A	S	T	O	E	M	C			
I	M	F	I	O	O	N	T	T	I	L					
O	I	D	R	A	A	C	O	R	E						
C	B	I	I	N	S	T	A	G	R	A	M	R			
R	I	I	V	A	S	S	A	L	L	O	R	C	O	R	
M	A	D	E	R	A	A	U	T	A	A					
C	A	T	A	S	S	I	R	I	R	E	S				
I	P	I	O	D	B	U	N	E	R	V	O				
N	E	S	T	A	M	A	C	I	N	A	A	E	A		

VERTICALI. 1. Il nome della Massari - 2. L'Adenosintrifosfato - 3. Rifugio alpino, malga - 4. Piagnisteo, lamento - 5. La penna inglese - 6. Il dio greco dell'amore - 7. Il nome dell'ex allenatore di basket Peterson - 8. Officine meccaniche - 9. Vergogna, disonore - 10. La "cima" ... per le orecchiette - 12. Sigla dell'acido ribonucleico - 13. Club Alpino Italiano - 15. L'ex allenatore Sacchi (iniziali) - 16. Mezzo sì, mezzo no - 19. L'Arbore di "Indietro Tutta" (iniziali) - 21. Roberto, noto giornalista e scrittore Rai - 23. Famoso ippodromo inglese - 25. Città albanese sull'adriatico - 27. Cane selvatico australiano - 28. Marca di sigarette italiane - 29. Non credente - 30. Il nome della West - 32. Lo zio d'America - 33. Può essere alpino o marittimo - 34. Rieti - 36. La fa il sacerdote - 38. Malattia della pelle - 39. Un secco rifiuto - 41. Piano Educativo Personalizzato - 45. L'attore Lionello (iniziali) - 48. Il vino liquoroso vanto del Portogallo - 52. Le consonanti in apnea - 54. Manuele, fumettista italiano - 55. Insegnante sulla busta - 56. Prelibato vino della Valpolicella - 58. Gita, viaggio all'inglese - 59. Mercato Telematico Azionario - 60. Il dittongo di Laerte - 61. Simbolo del gigawatt - 62. Aeronautica italiana - 63. Simbolo chimico del sodio - 66. Gigi, il "rombo di tuono" di Cagliari e Nazionale - 67. Lo si fa al mare - 68. Con "i risi" sono un classico piatto veneto - 70. Cuneo - 71. Uno dei doni dei re Magi - 72. Figlio di Noè - 73. Seguito da "tin - tin" è stato il cane - eroe amato dai nonni d'oggi - 75. - Ingegnere in breve - 76. Esercito Italiano - 77. Varese - 78. British Airways

(Continua da pagina 10)

un'altra nuova idea, quella di seguire e dar conto delle possibilità didattiche dell'informatica in generale e del web in particolare, e con una rubrica che si va consolidando, quella realizzata in collaborazione con gli alunni del "Giannone": ragazze e ragazzi, se non sbaglio i conti, mediamente quattordicenni e forse neanche... L'attenzione che abbiamo sempre avuta nei confronti

della scuola - illustrata, per dirne una, dalla lucente Terza Traccia, ma anche dalla disponibilità costante e generale a ospitarne dibattito e realizzazioni - è un altro aspetto, dopotutto, della ricerca del bello: di quello che verrà, oltre di quel ch'è stato e di quel che faticosamente c'è.

Il che non vuol dire, ovviamente, che dimentichiamo o tralasciamo quelli che sono i problemi più quotidiani e cittadini: di ordinaria monnezza,

isola (pedonale) che non c'è, rischio cementificazione, inciviltà piccole e grandi - e quindi, di politica e politici, amministrazione e amministratori, vigili urbani araba fenice e automobilisti al di là del bene e del male continueremo, nei limiti delle nostre possibilità, a rendicontare. Perché anche Caserta, come l'universo Mondo, merita un destino migliore di quello attuale.

Giovanni Manna

L'APERIA Società Editrice
Piazza Pitesti n. 2, Caserta
0823 357035 0823 279711
L'aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè
Testata iscritta al Registro dei Periodici del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direttore Responsabile: **Umberto Sarnelli**
Direttore Editoriale: **Giovanni Manna**
Direttore Area Marketing: **Antonio Mingione**

Direzione e redazione: **Piazza Pitesti, 2 - Caserta**
0823 357035 - 0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: **Segni s.r.l.**
Via Brunelleschi, 39
81100 Caserta